N. 10 - Tomo V - Torino 3 settembre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Il mio amico Camillo avendomi permesso di riportare la biografia di MASSIMO D'AZEGLIO, io, seguendo il sistema dei buoni credenti, che in tempi di gravi pericoli tirano fuori i santi protettori per scongiurar gli infortunii, la espongo davanti ai miei abbonati, anche perchè apparecchiandomi a commentare la = Lettera agli Elettori = è bene che sappiano chiaramente come io la pensi del suo Autore.

Io non uso, nè segnar le carte, nè farle saltare — io giuoco leale — senza maschere — che tutti sappiano chi sono.

MASSIMO D'AZEGLIO

« Un giorno — e da quella data corsero pur troppo sulla mia groppa molt'anni — la mia brillante Vicenza, una delle più belle gemme del Veneto, che mi ricorre sì sovente al pensiero quando dalle sponde del Po contemplo le ridenti colline di questa Torino, èra tutta ravvolta in ferro ed in fuoco — parea che

su lei si fosse scaraventata l'ira di Dio quando struggea la Pentapoli.

Sotto quel grandinare di fuoco e di mitraglia, una ventina circa di cavalieri, caracollando come se andassero a diporto, sfilavano pel corso. — Giunti in prossimità all' Albergo della Stella d'oro, una delle tante migliaia di bombe che la rabbia austriaca ci vomitava dentro, dopo aver rotolato a spaventosi sbalzi da Porta Castello fino a quel punto, scoppiò improvvisa di sotto alle zampe di quei venti cavalli, sparpagliandone come da terribile ventilabro le scheggie. Un trabalzo dei cavalli atterriti portò d'un salto spaventoso come a volo i cavalieri, che fermi in arcione come se vi ci fossero stati sopra inchiodati, ridominarono col morso i loro ardenti corsieri, e li rimisero con brillante gaiezza al primo trotto. — Non uno era rimasto ferito — non una gamba dei cavalli scalfitta. — Una risata tenne dietro a quello scoppio e a quel salto, ed un hurrà dei pochi che sotto a quella strana pioggia si trovavan per via. — Io ero uno di quei pochi, non vi so dire se più imprudente o più pazzo.

Chi erano quei cavalieri? Erano lo Stato Maggiore del generale Durando, che per inanimire coll'esempio la già coraggiosissima Vicenza, era uscito nel furore del bombardamento scorrendo nel suo bel mezzo la città, e dirigendosi verso il punto d'onde gli Austriaci lanciavano l' impossente lor ira. — A

fianco del generale Durando cavalcava una distinta figura, dalle forme slanciate, coi distintivi di colonnello, con una ciarpa azzurra a tracolla, e con una impronta sulla faccia ardita senza millanteria, di tutto ciò che a primo incontro v' affascina per attrazione simpatica. — V'era in quell'aspetto un tutto di cavaliere antico, che, senza domandare chi fosse, vi faceva balenare davanti alla memoria le figure di Ferruccio, di Fieramosca, di Cellini, di Tasso, di Farinata degli Uberti, una schiumatura, per dirla in una parola, di tutto ciò che ha di più cavalleresco la natura italiana, una fantasmagoria vivente del valore, delle arti, della poesia, del patriotismo. — Chi era questo simpatico cavaliere?

Il nostro Eroe — che, non sappiamo per quale peccato, deve oggi subire la pena di passare sotto la matita del mio biricchino Camillo, e sotto la punta d'acciaio del vostro Plinio Arcas — Massimo d'Azeglio!

Quel giorno, se non mi tradisce la memoria, era il 24 maggio 1848. — Pochi dì dopo, parmi fra l'8 e il 9 giugno, una sanguinosa battaglia s'ingaggiava a cavaliere della stessa città. — Su per le creste dei colli berici che la ingemmano, venìa arrampicando a torme furiose l'armata del maresciallo Radetzki, che volea ad ogni costo vendetta dello scorno patito il 24 maggio; e 40,000 Austriaci montati a ridosso di quelle colline, facendosi scala per gli erti sentieri delle cataste di morti che i nostri andavan loro fa-

cendo da quasi vent'ore, saziarono presto la voluttà selvaggia di sangue del vecchio maresciallo.

Restava a prendere un'ultima barricata sul monte, guardata con ostinato valore dal petto di pochi prodi. — Massimo d'Azeglio, ch'era stato fino allora nel furor della mischia, vedendo i Croati a innumerevole stormo piombar su quell'ultimo ostacolo di completa vittoria, trasportato dall'anima ardente, sguainata in alto la spada, si precipita in testa d'una compagnia di svizzeri a far costar caro all'irrompente nemico quell' ultimo assalto. — Condottiero e soldati sono ricevuti da un fulmine di moschetti, e la compagnia decimata ebbe appena il tempo di trar in salvo il temerario cavaliere, che in quello scontro terribile era rimasto travolto tra i caduti, gravemente ferito pur esso.

Ecco in quali circostanze io conobbi la prima volta Massimo d'Azeglio.

Io ero allora giovanissimo, sui 26 anni; mi bolliva il sangue, mi ardeva il cervello; avea il cuore e l'anima vergini di santo entusiasmo; ero poeta.

Il nome di d'Azeglio l'avevo appreso in *Ettore Fieramosca* e in *Nicolò de' Lapi*. — Nel primo, mi avea svegliato tutto l' orgoglio d'italiano — nel secondo, m'avea apprese tutte le maschie virtù del patriottismo e del senno.

Questi libri che m'erano andati in tanto sangue, m' aveano reso entusiasta dell' elegante e patriottico romanziero, e, curioso di conoscere quest'ideale che

la mia fantasia s'era creato tutto puro, tutto grande, tutto virtuoso, ero venuto per quella curiosità imparando, che io ero un vero asino calzato e vestito, perchè di Massimo d'Azeglio credendo in quei due romanzi conoscer tutto, non conosceva che la più piccola porzione forse delle sue doti. — Seppi allora, che il suo nome era già immortalato nella tela alla scuola di Salvator Rosa — seppi che cospiratore, ma non alla forma dei settari mal pratici, avea corsa allora allora tutta l'Italia, infuocandola delle sue dottrine e seminandola tutta di polvere incendiaria, per l'ora che con Gioberti, con Balbo, con Carlo Alberto, era andato apprestando la miccia onde farla divampare — e i suoi *Casi di Rimini* mi fecero trovare più manifesta la sintesi dei suoi romanzi — seppi che la sua gioventù l'avea educata nell'armi, e al par del pennello reggea da maestro la spada. — Vi potete quindi facilmente ideare, nella mente d'un giovane qual senso di ammirazione dovesse destare la vista di quest'uomo, che, prima ancor di vederlo, mi ero già tratteggiato nel mio pensiero, cavalleresco appunto come in fatto mi apparve.

Io non sono per natura di quegli *esprits forts* che sanno comprimere i moti del cuore, per impedire ch'ei rompa in *folli* entusiasmi per le grandi virtù. — L'organo dominante in me pur troppo è il cuore. — La passione mi arde sempre — mi arde oggi col bollor dei vent'anni — amerei oggi colle stesse febbri,

cogli stessi deliri dell' età giovanile — immaginatevi allora!

D'Azeglio divenne per me un oggetto di entusiastica ammirazione.

Venuti i rovesci di Custoza e di Novara; compartecipe all'agonia della mia santa Venezia; sentita la caduta di Roma; io so ch'ebbi un giorno in cui tutto questo cumulo di lutti mi parve distrutto da una fiamma viva di nuova speranza — fu quello in cui il Figlio del martire d'Oporto mandò, garanzia di fede alla causa italiana, ad annunciare ai caduti che le sorti del vinto Piemonte erano consegnate alla lealtà di Massimo d'Azeglio.

Non mi crediate uno degli intimi suoi, all'udirmi parlare con tal venerazione di lui — non ho questo vanto. — Non forse ch'ei non mi sia concesso; chè Massimo d' Azeglio mi ha fatto l' onore di scrivermi il primo delle lettere preziosissime, che mi furono largo passaporto alla sua casa. — Ma io sarò un originale un po' strano, pei tempi di coraggio che corrono oggidì. — Io, coll'aspetto, se non cogli anni, ancor troppo vivace per ingiusto favoritismo del tempo, sento un certo pudore ad avvicinare con troppa frequenza uomini dello stampo di Azeglio. — Ei non mi pare uomo di questi tempi, e tuttochè il vegga fra noi, ei mi pare una figura d'altri secoli che stia visitando il nostro. — Io mi sono abituato a venerare in lui un maestro; e mi pare che, fino almeno

che i miei capelli non biancheggino (e non tarderan guari), non mi spetti altro diritto verso certe persone, che quello di starmene a rispettosa distanza, e a capo chino e scoperto. — Così la penso io; e pensandola così, potete immaginarvi che non invidio punto l'*autorità* di quei profondi intelletti che, con molt' anni da meno di me, ebbero l'audace temerarietà civile, non solo di *giudicare* quest'uomo, ma... là... *tout bonnement* di dargli dell' *insensato! (sic)*. — Dio abbia misericordia di quelle vesciche! la puntura d'un ago basta a sgonfiarne la imbecille prosopopea.

D'Azeglio è tipo di cavalleria antica, in tutto e per tutto. — Non conosco i suoi trionfi del cuore — mi dicono però che n'ebbe molti, e non si stenta a crederlo; chè oggi ancora indovinate assai facilmente, come sotto a quella dignitosa figura debba aver brillato il più leggiadro cavaliere. — Ma leggendo i suoi romanzi, conversando coi personaggi che egli ivi tratteggia, specchiandosi nelle sue tele, aspirando dappertutto sì in quelli che in queste, quel continuo profumo di briosa castigatezza, che non consente mai di passar d'una linea il confine, oltre cui si obblierebbe la virtù, vi nasce subito l'idea, che per lui anche la donna debba essere stata sempre trattata alla foggia antica. Mi par di vedere che le regine del suo cuore, ei non se le debba certo aver fatte coi sistemi dei nostri dandy, che snocciolano qualche scipitezza, o più spesso qualche insolenza triviale; ma, come un

campione da torneo, abbia cercato conquistarle con qualche impresa brillante, portando alla sua dama, vincitor della giostra, il suo fiore sulla punta della sua spada, col ginocchio a terra, per riceverne in premio la ciarpa trapunta od il nastro.

Massimo d'Azeglio soldato, fu il più ardente uffiziale dell'esercito; Massimo d'Azeglio artista, vestì la giubba di velluto e marciò *in bolleta* l'Italia, volendo guadagnarsi coll'arte da vivere. Il più che splendidamente per lo splendido suo ingegno sopravanzava ai suoi bisogni, egli largheggiava in opere di beneficenza. Massimo d'Azeglio cittadino, fu esempio di virtù patria; Massimo d'Azeglio in campo, fu specchio di valore e di ardimento; Massimo d'Azeglio uomo politico, fu la lealtà più diritta.

Quest'uomo che scrisse, che cospirò, che combattè per l'Italia, ebbe il cuore di presentarsi un giorno depositario dei lutti patrii al Parlamento subalpino, con sotto le ascelle il trattato di pace coll'Austria. Il suo cuore dovette sanguinare. La sua nobile figura ci assunse allora le forme della colossale virtù di Nicolò de' Lapi. Egli incarnava i suoi tipi.

La Camera generosamente sdegnosa irruppe in santissima imprecazione alla vista di quel Trattato.

Massimo d'Azeglio la sciolse, e mandò fuori il Proclama di Moncalieri. — In quei giorni di febbrile passione si urlò al tradimento — oggi lo rilegga chi ha senno — quel Proclama ha salvata la libertà al

Piemonte — salvata la libertà vi si è edificata sopra la patria.

La scarsa pagina di questo foglio, non può promettere una biografia del mio eroe. — Non sarebbe lavoro per me che ho la natura impetuosa, che corre a sbalzi, e non conosce ordine di pedantesche misure. Quattro pennellate, e tric trac — se lo completi chi vuole — quanto a me per uomini come questi, *Domine non sum dignus.*

Più tardi nel Gabinetto di cui era alla testa, entrò Cavour.

La natura di questi due uomini era troppo l'una coll'altra cozzante, perchè potessero camminare d'accordo.

Tutti e due volevano l'Italia; ma d'Azeglio voleva farla seguendo i suoi istinti nobili, generosi, leali, impuntandosi a non scendere da questo tripode, per quanto pure il mondo con cui aveva a che fare per giunger tal meta, fosse tutto ciò che v'ha di più ignobile, ingeneroso, sleale.

Cavour meno scrupoloso di Azeglio, pensò che tutto era buono pur di scuotere dal sepolcro la patria, e gli fosse balenato il modo con cui far saltar in aria a tradimento tutto l'impero austriaco, egli non avrebbe badato a mezzi, purchè alla lucidezza della sua mente che abbracciava la vastità del futuro, gli fosse apparso chiaro, ed immancabile il successo. È nota la frase d'una sua lettera dal Congresso di Parigi: *io spero che faremo saltar in aria il Bomba.*

D'Azeglio sentì la prepotente temerarietà di Cavour, indovinò ch' egli potea meglio di lui tentar auduci cose — e gli lasciò il posto.

Dai Consigli del Re, ove stette salvaguardia dell'onore della Corona e d'Italia, negli anni più perigliosi, egli si ritrasse al proprio studio d'artista, d'onde non si tolse che in una solenne circostanza.

Tre lutti avean colpita la Reggia di Vittorio Emanuele.

Cavour aveva già compromesso il paese sopra un sentiero di ardimenti, che facean presagire coraggiosissime imprese per la causa nazionale. Alleatosi alla parte liberale del Parlamento, il suo governo battea in breccia il fanatismo, le superstizioni, il privilegio del clero.

Questa casta di falsi leviti, sfruttando i dolori dell'Uomo, avea saputo filtrare nelle meste sale regali, e intronarle delle viete minaccie del *Dito di Dio*.

Cavour aveva dovuto scivolare su quella lubrica melma, fattagli sotto i piè dalla bava sacerdotale. — Torino era spaventevolmente commossa.

Massimo d'Azeglio gittò il pennello, prese la penna, e vergò un foglio pel Re, ch'è tutto ciò che di più nobile, di più grande, di più ardito, di più cavallerescamente antico, potesse dettare un suddito leale, un cittadino intemerato, un uomo di Stato venerando — e lo mandò alla Reggia.

Un giorno io mi presi il gusto di pubblicare quello

scritto in altre pagine. Vi fu chi se ne commosse; ebbero torto, grandissimo torto; quel foglio onora altamente due grandi lealtà: quella di chi lo scrisse, quella dell'Augusta persona cui era diretto.

D'Azeglio non l'avrebbe scritto se non avesse avuta fede nel suo Re.

Il Re non avrebbe forse sciolta sì tosto la crisi, se non avesse avuto fede nei nobili consigli del suo antico ministro.

I corvi restarono spennacchiati; Cavour tornò signore del campo.

Completiamo francamente il nostro pensiero su Massimo d'Azeglio.

Con Cavour s'è fatta l'Italia — con Lui forse non si sarebbe fatta.

Cavour per precipitarne la riscossa accolse tutti, perchè nella coscienza del suo coraggio e della sua forza, Egli, non pensando a morire, sentìa che avrebbe dominato gli eventi, e schiumata la scoria che gli avesse, dopo vinto, contrastato il cammino. D'Azeglio non avrebbe mai fatto alleanza, coll'elemento che gli potea sapere di demagogia. Egli voleva far l'Italia, ma farla con ordinato progresso, senza infrazione di quelle leggi di saggio governo, che in lui, il violarle sotto mano, sia pure a fin di bene, mettea gli scrupoli come d'un'azione che non andasse.

Nè questi suoi sentimenti celava nemmen dopo il trionfo, che quantunque ammirato della fortuna del

suo audace rivale, non ebbe esitanza a manifestare e verbalmente e in iscritto, che l'Italia, sì, era fatta, ma in fin dei conti ci era qualche cosa, che non gliela facea veder così bella e diritta, com'egli se l'avrebbe desiderata. Quell' affare per esempio di aver *liberato* Napoli a cannonate, gli diè argomento alla famosa lettera *particolare* a Matteucci, che pubblicata, gli sprigionò addosso tante contumelie di buffoni. Fu allora ch'io per la prima volta, e solo, obbedii all'impeto del cuore, di difendere da quelle bistrattature il nome venerando di Massimo d'Azeglio.

Io era fresco allora alla palestra della pubblica stampa; avea sempre o poco o tanto bazzicato pei torchi o con versi, o con prose, e molte mie tiritere politiche, e letterarie, aveano avuto l'onore di cittadinanza da quel pubblicista di tanto profondo buon senso, che fu il mio povero amico Bianchi Giovini; ma non avea mai osato mostrare *le bout de l'oreille*. Appena me lo videro spuntare nel C. P. della *Gazzetta*, la fu una pressa di nobili cuori, a spandermi intorno dei filoni di bava mortifera, da asfissiare qualunque animo anche più coraggioso del mio, che pur non manca d'un certo *toupè* nel dirle franche a tutti.

Cominciavo a tremare di queste untuose virtù fraterne; ma, fu fortuna o disgrazia nol so, mi trovai gittato per primo campo di pubblicità in un giornale, a cui m'avea fatto strada quella tempra d'acciaio di Govean, uomo che non conobbe mai vie storte, e che

prefissa una meta vi corre diritto come il destino; mi trovai compagno a Bottero e a Borella, due virtù di bronzo pur essi, due caratteri piuttosto unici che rari. D'Azeglio in quell'incontro, mi scrisse una lettera da cui mi faccio lecito togliere queste linee.....
« Del resto, dal giorno (oramai lontano pur troppo)
« nel quale mi misi ad aiutare anch'io la nostra re-
« denzione, mi feci questo discorso: « Signor Massimo,
« lei si prepari a rimetterci fatiche, sudori, pelle, e
« quattrini, ed in premio a sentirsi dar del traditore,
« spia dell'Austria, svelto di mano in articolo quattrini;
« e siccome questa è conseguenza naturale degli
« istinti dell'animale uomo, non se ne prenda, e faccia
« il suo dovere. » Questo è difatti accaduto; e per
« dirne una, quand'ero a servire (*gratis,* non fo per
« dire) la Repubblica di Venezia, mi trattavano (alcuni)
« da *traditore.* Ho però imparato una cosa vivendo,
« ed è che quel poco che si fa di buono, è come
« una cambiale: ma non la paga mai chi dovrebbe,
« e la paga però sempre qualcuno. Così se me n'hanno
« dette di tutte le razze quelli ai quali avevo cercato
« esser utile, e se in ciò ho ricevuta ingiustizia, c'è
« però stato un largo compenso di tanti che come
« lei mi hanno poi messo troppo in alto.

« E così a conti fatti, col paese in genere mi trovo
« in debito io. E a pensare che anni addietro la
« *Gazzetta del Popolo* ed io ci credevamo recipro-
« camente la Gran Bestia! Mondo curioso! Oramai
« per me a lasciar gridare e non prendermene c'è
« poco merito. — Sto in campagna . . . .
« perciò non mi arrivano gli strilli: ma per lei che
« è giovane, e nella chiesa militante, ci vuole una
« gran virtù. Eppure io credo che le nazioni non
« si fondano se non dai caratteri alti, forti e indi-

« pendenti, e che queste virtù dev'essere nostro studio
« di acquistarle, ed allora avremo messa in piedi
« l'Italia reale ed effettiva; per ora è sulla carta.
« Non entro sulla questione di Napoli, e credo inutile
« dirle che far dell'Italia un solo tutto è stata sempre
« la mia idea, e crederei aver cercato di mostrarlo
« dacchè ho l'uso della ragione . . . .
« . . . . »

Dopo una lettera di questa natura, e nella compagnia in cui mi trovavo, sentii che in me ogni scoraggiamento morale era scomparso; sentii anzi la piccolezza dell'animo mio, che aveva preteso andar immune da bestemmie, mentre ne avean sofferte di tali, uomini di questa tempra; e, col coraggio, alla venerazione antica s' unì nel mio cuore la riconoscenza, per quest'autorità che mi stendeva la mano onde rimettermi vigor coll'esempio.

Dopo la proclamazione dell'Unità italiana, con Venezia ancora dell' Austria, e Roma occupata dalla Francia, c' invase l' epidemia della questione della Capitale, che diventò una malattia cerebrale. D'Azeglio pubblicò le sue famose *Questioni urgenti*; le pagine più assennate, che in mezzo al delirio universale potesse dettare un uomo di coscienza e di coraggio.

Gli furono addosso come tanti mastini. E di tutti quei che latravano non ve n'era uno, che entrando nella propria coscienza, potesse sentire d'aver il diritto di prendersi in spalla la scatola d'un *decroteur*, e aver l'onore di dar il lucido agli stivali di Massimo d'Azeglio. Il concetto di quelle *Questioni urgenti* è questo: « Per un'Italia di cui non v'è tradizione storica, un' Italia affatto nuova, non dell' impero, non della repubblica, non del medio evo, non vi pare

che sarebbe da studiare, se non vi sia qualche cosa di più opportuno di quel recinto di sacre ruine dell'eterna Roma? ben inteso, che a ciò dovremmo pensare quando Italia sia indipendente da stranieri, organizzata nella sua amministrazione, equilibrata nella gestione onesta del suo dare ed avere — quando tutto sia nostro e nostro il territorio romano e ben ordinato in modo che tutto vada come olio, non si potrebbe per esempio pensare se all'Italia d'oggi non convenisse per Capitale meglio Firenze che Roma?...»

Queste, non le parole, chè non ho il libro a mano, ma il concetto sacro, perchè la memoria l'ho ancora lucida e forte. — Eppoi il libro c'è; ebbene! che cosa non gli si è vomitato contro allora da quello stormo di buffoni, che oggi levarono il turribolo in coro, perchè invece *d'interrogare* sull'opportunità di quella capitale *dopo fatta l'Italia*, ministri a tutte mani l'hanno fissata a tradimento, stipulandone i patti con sovrano straniero, dandogli pegno in mano la sacra firma del Re, suggellando l'iniqua viltà col sangue di cittadini inermi??!! Oh la storia è probabile non si ricordi dei nomi vostri, ma, per Dio, se li ricorderà e sarà giusta, il men che potrà dire di voi sarà di chiamarvi marionette o banderuole.

L'ultima pagina finora della vita politica di Massimo d'Azeglio, è il suo terribile discorso in Senato sulla famosa convenzione. Vi sono delle stimmate alla Tacito, per gli uomini che fornicarono sulla dignità d'Italia. Vi è una parola, che nella sublime ironia è tutta una storia del passato, è tutta un'invocazione per l'avvenire — *Amnistia!* Amnistia anche per questo peccatore Piemonte, che ha il delitto d'aver fatta l'Italia — ma amnistia davvero.

Oh quella parola *amnistia*, è tutto ciò che di più

terribile poteva pronunciare sui peccati degli italiani, il labbro d'uno dei più nobili, dei più intemerati figli di questa gran madre! Ma l'amnistia non verrà. L'Italia ha aperte le sbarre ad uno sciame di speculatori, che nel nome santo di patria stanno colle mani in saccoccia, frugando giorno per giorno a misurare se l'amor patrio frutti o decresca; e questo lurido sciame invade pur troppo la nuova Babilonia, e cospira sott'acqua, perchè vuol ritroneggiare, e giuocare un'altra volta ai dadi la veste di Cristo.

Possibile, che in Italia sieno così scarsi gli uomini che valgano la garanzia morale, che sopra lo scudo del suo governo inciderebbe quest'etichetta « Ministero d'Azeglio? » Possibile, che quando pur vi siano nomi rispettabili come il suo, come quello che dà all'amministrazione attuale il battesimo di « Ministero Lamarmora » vi sieno anime così basse da cospirare vilmente, per volervi sostituire la nefanda consorteria, che non seppe che infliggere lutti al paese, senza lasciar nulla dietro a sè, fuorchè lo scialacquo, il disordine, la immoralità, il caos?....

Ahi ahi ahi! dove mi andava a perdere? *Pardon*; rientro a casa e finisco.

D'Azeglio è uno di quegli uomini che va ritratto così, per potersi fermare dove si voglia. Se si dovesse scolpire con le regole dell'ordine la sua figura, occorrerebbero dei volumi pensati, perchè bisognerebbe mostrarvelo completo nelle molte sue virtù; romanziere, scrittore politico, artista, cultore della musica, maestro nell'armi, diplomatico argutamente forbito, assennato reggitore del governo, integro di carattere, nobile più ancora di forme che dell'avito blasone, carco d'onori eppure d'un sol fregio orgoglioso —

del nastro della medaglia al valor militare, che unico gli onora l'occhiello del frac — elegante nel conversare, ma sciolto, incisivo nel sentenziare d'uomini e di cose, ma senz'aria mai d'imporre la sua opinione a chicchessia, affabile senza sdolcinatura, e spesso d'un umorismo che sa di sarcastico, ma che in lui è spontaneo bisogno di verità, non sfogo di animo maligno, largo dei suoi consigli ad amici, ch'ei consente a dare senza mai mostrar di sentire d'averne l'autorità, ignoto alla superbia e gioviale con tutti, stimato ed amato da quanti l'accostano, e riverito da quanti hanno in riverenza l'onestà ed il sapere, innamorato degli spazzacamini che, quando ne incontri per via, bisogna che si fermi a versar loro qualche soldo, s'anco stia parlando con amici d'affari = *scusate per carità, ma quei poveri ragazzetti sono una mia passione* = è così che si scusa dell'interruzione; gentiluomo in tutta la espressione della parola, ma gentiluomo che sentendo davvero che *noblesse oblige*, volle in tutte le forme, con tutti gli studi nobilitare il blasone; eccovi Massimo d'Azeglio!

La patria può aver ancora bisogno di lui; egli, non per quella superba modestia ch'è ipocrisia, ma proprio perchè ei crede aver finito, e poterla meglio servire tempre più giovani e forti, non solo non briga, ma fugge le occasioni di poter essere chiamato a mescolarsi in questo cafarnaum della politica diventata ai dì nostri un così turpe bazar; ma fategli lampeggiare che sarebbe in lui dovere il servirla ancora, e dinanzi al dovere la sua anima italiana, si ritemprerebbe a nuovi sforzi per aiutare la macchina. È certo che qualunque sia il giudizio, che di un *Ministero d'Azeglio* portassero gli infiniti eredi

del Conte Cavour, un governo con quel battesimo, rimetterebbe in rispetto dinanzi all'Europa questa Italia, già tutta in discredito e in isconquasso. E non sarebbe poco!....

Massimo d'Azeglio è uno di quei nomi, che, non par vero, come mi osservava con giustissima idea un mio amicissimo, che quando accada di parlare di lui si parli d'uno ch'è vivo. È ciò che poco innanzi esprimeva io, che pare appartenga ad altri secoli. Poniamo dunque, giacchè combinano pur tanti in questo concetto, che davvero lo sia.

E, come ad una gloria antica, chiniamo il capo; o se vogliamo levarlo, facciamolo per l'orgoglio che questa stupenda figura sia proprio nostra — nostra d'indole, di sangue, d'istinti, di voti — figura veramente italiana.

CASSA DI RISPARMIO

È strano come al mio amico Borella, che da qualche tempo si è messo a patrocinare la causa dei buoi, dei bigatti, delle rape e della meliga, di queste antiche provincie sperequate, non sia mai venuto in mente di far un predicotto alle Casse di risparmio piemontesi, perchè si assumessero l'esercizio del credito fondiario ed agricolo.

È singolare, ripeto, tanto più che il governo gliene avea somministrato bello e tracciato l'argomento. Conviene credere che il Dottore non abbia letta la circolare dettata or son parecchi mesi dal ministro d'agricoltura, poichè altrimenti son certo che oramai gli agricoltori avrebbero già mezzi per iniziare una

concorrenza in regola alle vacche olandesi, della cui beltà, è giusto il dirlo, non men di lui, è caldo ammiratore il ministro Torelli.

Peccato non l'abbia letta! — ci vuol pazienza e quindi per ora lasciamo in pace la nostra razza bovina, ecc., ecc. — e torniamo invece a Torelli che la fece, intendo la circolare.

Egli dunque vedendo che la nostra agricoltura era lì sul punto di rivaleggiare con quella dei Beduini, grazie alla sperequazione rinforzata dalla crittogama, dal calcino ed anche qua e là da qualche tromba, pensò che questa derelitta non meritava poi tutto l'ostracismo a cui la si era condannata; ricordò quella tal sentenza che dice esser l'agricoltura la miglior mamma dello Stato, e pensato che qualche cosa conveniva pur fare perchè non vi si formasse lo scirro, stabilì nel suo cervello che, poichè le Casse di risparmio in generale dovevano aver sonagli in riserva, e qua e là s'atteggiavano da istituti pii, dovessero pur fare qualche cosa che sapesse veramente di benefico, somministrando a chi procurava il pane ai cittadini, il mezzo di non crepare di fame.

A tale uopo egli pertanto invitava le Casse di risparmio tutte, e per conseguenza anche quella di Torino a rivedere i proprii regolamenti, coordinandoli, se possibile, allo stabilimento del credito fondiario ed agricolo nelle provincie in cui avevan sede, ed anzi, a prevenire qualunque obbiezione relativa ai mezzi, al tempo, ed al modo di dar vita a questo pensiero, trasmetteva loro un apposito regolamento nel quale vogliensi notare:

La maggior estensione concessa ai depositi;

Una saggia graduazione nell'interesse a corrispondersi sui medesimi; il che tradotto in altra forma

significa facile mezzo di aver capitali, e freno all'occorrenza alla speculazione.

Il linguaggio della circolare del resto era tale, che facilmente se ne deduceva esser il governo disposto ad introdurre, nello statuto in questione, tutte le modificazioni che si fossero desiderate, e discreta latitudine circa al tempo di attuarlo — In breve ben studiata, se ne rimaneva a modo di conclusione questo concetto Torelliano: desidero fare un po' di bene all'agricoltura, dovreste aiutarmi a raggiungere questo scopo, eccovi i mezzi che mi sembrano acconci, esaminateli colla mente, *ed anche un poco col cuore*, sceverate i buoni dagl' inutili, accrescete i primi se potete, completate il mio lavoro e rendetelo fecondo dei risultati che ne spero.

Qualche Cassa libertina veh! fatti i calcoli e messa la mano sul petto, rispose: facciamo pure; ma parecchie altre per contro risposero coppe.

Quali ragioni abbiano addotto le Casse che risposero negativamente non saprei, e d'altronde sarebbe qui superfluo il dire, dovendovi solo parlare dei fatti della Cassa di Torino — Or dunque quale risposta credete voi ella desse al governo? — Voi forse stimate che pensando alle L. 310,324 55 andate in *Emaus* per imprudente impiego, e più che imprudente accidia nel correggere l'errore che loro apriva l'ali al sublime volo spiccato, quei signori amministratori rinsavissero, e che gettando uno sguardo sui loro rendiconti e visto che in mutui con privati s'era pur sempre investita qualche sommetta, concludessero che, ammesse anche possibili perdite, in un sistema di piccoli prestiti ad agricoltori, perdita per perdita, era meglio subirla con vantaggio di qualchedduno e di qualche cosa, anzichè di nessuno e per

nulla — Ma che?! siete pazzi?! L'amministrazione invece rivolse il primo pensiero al pericolo che minacciava il titolo di benefico, devoluto all'istituzione, e là, dove era un generoso invito a farglielo meritare davvero, vide un insidia tesa alla sua contestata pergamena. Fattosi quindi velo all' intelletto d'una questione di puntiglio, rispose *non posumus*, accatastando a difesa argomentazioni non certo suggerite dallo spirito della circolare, nè dalla lettera del regolamento, adducendo fra l'altre, a ragione del rifiuto, l'incompatibilità delle operazioni bancarie, cui avrebbe dovuto attendere col suo assunto primitivo dichiarato dal regolamento organico; la mala prova fatta in Francia dal credito fondiario, ove tornò più a vantaggio dei proprietarii di case che dell'agricoltura; — la deficienza assoluta di mezzi per agire nella provincia; — la necessità d' immobilizzare gran parte del capitale rappresentato dal debito e che so io! Dimenticando che con un po'di buon volere tutte quelle difficoltà erano risolvibili — mentre, giova ripeterlo, il governo non pretendeva imporre in modo assoluto l'applicazione del suo statuto, ed oltre a larghe concessioni dava ampia facoltà di proporre i mezzi per appianare qualunque ostacolo.

Ah signori amministratori quanto fareste ridere nel vedervi così piccini, se non derivasse troppo male dai vostri pettegolezzi. Ah non avete capitali sufficienti per agire nella provincia? Ma chi vi ha detto di mettervi all' opera con quelli ora posseduti? Oh non vi fu invece proposto il modo di accrescerli? Dovreste immobilizzare buona parte del capitale? Ma che! quello che avete investito in mutui con ipoteca fondiaria nella provincia ed anche fuori, *benchè fuori non sia detto dal vostro regolamento,* non è immo-

bilizzato? E l'altro impiegato in fondi oscillanti non fu sin qui, e non se ne starebbe, se non alienaste, immobile come il pezzo duro di piazza Siccardi? Ed alienandolo non rimarrà forse tale nel nuovo impiego? Ora che ne farete di quel gruzzolo per mobilizzarlo, quando, p. e., i Buoni del Tesoro siano, come accade spesso, al saggio medio di 4 e meno per cento.

Ma finiamo lì questa inutile confutazione, già lo dissi, altri meglio di me parlò dell'impiego dei fondi della Cassa di risparmio di Torino... E poi non havvi discussione possibile, con chi anzi che con logiche argomentazioni, difende il suo assunto, come accennai, perchè il grottesco non vada trascurato, anche a furia di profezie, e tale è quella con cui si asseverò che gli agricoltori non toglierebbero a mutuo per migliorare i colti, ma per estendere i limiti dei loro possedimenti!... Poveri agricoltori?

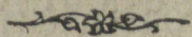
Abbandoniamo, abbandoniamo questa via, che non vi ha peggior sordo di chi non voglia intendere, ed i nostri illustrissimi son di questo stampo. Invece, poichè qui cade acconcia, facciamo un' osservazione al signor Torelli.

Io gli ho resa buona testimonianza della sua filantropica intenzione, ma non so capire perchè, desiderando riforme nella Cassa di risparmio di Torino, esso non le abbia suggerite a cui doveva, perchè vi fosse probabilità che venissero accettate, ed invece siasi sempre rivolto a chi a queste avea in più circostanze manifestata una decisa avvversione.

L'amministrazione della Cassa è nominata dal municipio, da lui si ebbe il primitivo mandato; e quantunque essa si dichiari indipendente, non è men vero che il municipio può indirettamente, quand' anche non si voglia concedere che il possa altrimenti, farlo

mutare. Ora io chiedo perchè signor ministro, che pur dovreste sapere queste cose, ad ottener l'intento, bussate di continuo alla porta della Cassa, anzichè a quella del municipio? Ve lo dico schietto, in tal faccenda mi avete tutta l'aria di chi volendo andar a Roma, pigli le mosse ostinatamente verso Parigi.

Voi forse mi direte che non è tutta vostra la colpa di questo sbaglio d'indirizzo — Girate allora la mia osservazione a chi spetta, a quel funzionario del vostro dicastero a cui tocca sopraintendere a questo ramo di servizio, anzi domandate a quel messere, che ne fa dei regolamenti e rendiconti che continuamente vi fa chiedere alle Casse, e che esse incessantemente vi trasmettono; — se li legge o non li legge? Poichè io temo non li legga affatto, o li legga come io leggo le appendici di certi periodici (ed anche un poco le notizie) per conciliarmi cioè il sonno a furia di castronerie.

Lo spazio mi va mancando, e quindi per oggi debbo troncare la mia tirata, e rinviarne il seguito a Domenica. Peccato! la piacerebbe tanto fatta d'un sol fiato a certi signori, che han premura di vedersi in scena. Pazienza, carini, anco un pochino e sarete soddisfatti ve ne assicuro — frattanto statemi sani... cerea.

Stimatissimo signor PISANI,

« Da qualche tempo in qua si fa un gran gridare contro il ministro della guerra, e contro la sua circolare, chiamandola, non so con quanta ragione, incostituzionale; certo con grave ingiustizia tacciandone l'opportunità, lo spirito, e le intenzioni di chi la dettò.

« Come? è fedifrago un ministro, il quale, scorgendo i pericoli cui si va incontro, i tristi fini cui tendono questi sedicenti fari della libertà, colle loro contumelie all'Esercito personificato nei varii suoi membri, ci rammenta di rimaner saldi ed uniti, siccome già il fummo a S. Martino, e ad Aspromonte?

« In Italia vi sono infinite piaghe da risanare. Una magistratura (in certe provincie nuove), spregevole e spregiata; autorità politiche che non sanno, o non vogliono far rispettare le leggi; amministrazioni comunali, amministrazioni d'opere pie, che manomettono il danaro pubblico. Ma chi ne parla (1), chi addita questo marciume? Nessuno. Questa magistratura, queste amministrazioni sono fracide, spargono il malcontento? Tanto meglio!

« Solo l'Esercito tien salda la fede giurata, e prende sul serio le parole di onestà, di libertà, d'indipendenza. È contro questo che debbonsi dirigere gli attacchi per abbatterlo. Ed eccovi uomini ponentisi sopra il Re, Parlamento e Nazione, venir chiamati, da questa stampa così tenera della costituzione, generosi; e vili quelli che col loro sangue ne arrestano la marcia fatale; generosi e martiri sono chiamati quei soldati, che scordando il loro dovere abbandonano le proprie bandiere, e rivoltano contro le loro armi; generosi, martiri e veri italiani quegli ufficiali, che immemori del loro dovere titubarono il dì del pericolo; e vili, croati, carnefici, sbirri, quelli che saldi nell'amor di patria, nella fede giurata, trepidanti pel pericolo corso dalle nostre libertà, e dalla nostra indipendenza, cementata col loro sangue su tanti campi di battaglia, puniscono i disertori col rigor delle leggi!

« Ma, signore, dov'è la giustizia, dove la buona fede?

(1) Noi ne abbiam parlato; e molto, e sempre, e molto forte.

E dov' è quest' amore della costituzionalità? Forse nel passar sopra alle indelicatezze di....... e compagni, perchè ex-ministro l' uno, deputati gli altri (1)? Forse nel non punire i rei d'alto tradimento? Forse nel lavare il sangue del 22 settembre con un ordine del giorno (2)?

« Se voi temete la prepotenza della spada, noi temiamo la prepotenza dei proti, di un partito, la tirannia dei Marat in sedicesimo.

« Se voi temete per l'indipendenza della stampa, noi temiamo per l' indipendenza del paese. Collo sfacelo dell' Esercito cui tendono costoro, noi temiamo una seconda Novara. E che vi sia ragion di temere, lo addimostra lo stesso contegno degli stessi settarii, i quali in allora come adesso cercano di gettare il dispregio e la diffidenza sui capi dell' Esercito, gli stessi biglietti corrono pei quartieri, nelle file del soldato, si trovano appesi agli alberi delle piazze d'armi, girano sulle tavole delle bettole frequentate dai soldati.

« Questa libertà, questa indipendenza non è privilegio d'un partito. Noi Esercito l'abbiamo conquistata, e cementata col nostro sangue, abbiamo il diritto di difenderla, e la difenderemo contro ogni sorta di nemici.

Chi vi ha dato il diritto di diffidare di noi, dei nostri capi? Volesse il Cielo che tutti rispettassero le leggi come le rispettiamo noi! Certo non saremmo ancora a guardare il Mincio.

« È oramai tempo di soffermarci, e guardarci attorno come già facemmo altra volta, e mirare l'abisso in cui cadremo, se più oltre ci lascieremo trascinare da un partito pel quale ogni mezzo è buono, anche quello di passare sul cadavere d' Italia per raggiungere i suoi fini —

(1) Ci scusi — Il Parlamento ha fatto severa giustizia coll' inchiesta.

(2) Qui si ha ragione.

Le scrivo solo, perchè la S. V., che altamente stimo pel suo carattere indipendente, e pel suo patriottico sentire, conosca quali sono i sentimenti che animano, oso dirlo, l'Esercito italiano, e vi faccia sopra quelle considerazioni che crederà più opportune.

« Ho l'onore di riverirla.

. . . . . . 27 agosto 1865.

" *Suo Dev.mo Servo*

. . . . capitano

. . . Bersaglieri. „

E ci riserviamo di farvele — come abbiam fatto sulle lettere dell'altro capitano, da cui speriamo averne ancora.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XXV.

Adesso che avete veduta la prospettiva in generale, vediamo in dettaglio il quadro — Non faccio allusioni — Il quadro è di tutti i dicasteri.

— Signor ministro, chi è quel giovine lì?

— È un applicato di seconda classe.

— Ma se fa da capo d'ufficio!

— Oh bella! sicuro; ne ha l'abilità, e ce l'ho messo....

— Ciò che vuol dire, che quando vi sarà il posto vacante di capo-sezione, ve lo nominerà?....

— Ah no; diavolo — bisogna che faccia la sua scala.

— Che scala?

— Eh diamine! bisogna prima che passi applicato di prima, e poi segretario di seconda, e poi segretario di prima.....

— Ma quando ha la capacità per far adesso da capo d'ufficio, perchè non gli dà grado e stipendio relativo?

— Ma non si può, caspita, non ha gli anni di servizio per passar innanzi ai suoi colleghi...

— Va bene, va bene, già io non li capisco certi imbrogli. Mi pare che quando uno fa da capo, debba anche esserlo realmente, con tutti i suoi annessi e connessi, ma se ella dice di no....

— No, io; è la commissione che ha regolate le anzianità, che ha stabilito così....

— Va bene, va bene, se le dico che non le capisco queste storie!.... Andiamo innanzi; e quel lì che copia, chi è?

— È un segretario di seconda.

— Come! un segretario di seconda? Un segretario che copia le minute di un applicato?! e che gli sta sotto!!...

— Ma, caspita, non capisce che è anziano?...

— No, non capis o proprio una maledetta — Perchè non mette il segretario, quando mai, a far da capo d'ufficio...

— Oh non saprebbe mi a farlo...

— Ma e perchè l'ha nominato segretario allora?...

— Oh Dio buono, se la mi diventa noioso! perchè questi ha l'anzianità...

— Che anzianità d' Egitto la mi vien tirando fuori! O sa o non sa — se sa faccia da quello che è, se non sa lo mandi a spasso.

— Oh stia tranquillo che ci va, senza che ce lo mandiamo.

— Ma benone! E noi contribuenti intanto paghiamo per questi lavoratori. non è vero? Andiamo innanzi..... Questo che ufficio è?

— La D visione del Personale...

— Una Divisione pel Personale...?

— Eh già...

— E dov'è il capo-divisione?

— Eccolo lì, che fa brevetti.

— Oh tanti complimenti! Che cosa fa di bello, signor capo-divisione?

— Son qui che copio brevetti.

— Oh diavolo! perchè non li dà a copiare ad un suo applicato?

— Ma i miei applicati tengono il protocollo....

— E il di lei capo-sezione dov'è?

— Non ce n'ho....

— Una divisione senza capo-sezione?!.. e i suoi segretari che cosa fanno?...

— No ce n'ho mica segretari, io.....

— E che divisione è la sua, dunque?

— Ah non c'è mica la divisione, c'è il capo che son io, ma la divisione non c'è....

— Ah va bene.... dimodochè il suo ufficio, potrebbe andare comodamente, anche senza di lei...

— Ma non so poi.... io posso andare anche senza l'ufficio, perchè veggo che vado, e mi pagano, ma se facessero l'ufficio poi, non so mica se potrebbe andare senza di me....

— Eh non c'è mica male.... c'è dell'ordine molto.... un'organizzazione ben disposta.... lavoro ottimamente distribuito...!!! Andiamo innanzi..... Che ufficio è questo?

— È un ufficio così... ma non ha nome... un ufficio isolato...

— E tutto questo lavoro qui che s'ammucchia?

— Oh si fa ogni giorno, si spedisce tutto.... oh c'è un bravo giovanotto che ci dà dentro, e lo dirige bene....

— Chi è che lo dirige?

— Un segretario di prima.

— E perchè non ci han posto quel capo-divisione che non ha divisione?

— Ah non potrebbe mica tendere a questa faraggine di lavoro!

— E ci mettano allora un capo-sezione!

— Oh no, non ce n'ha di bisogno — fa benissimo anche quel segretario lì....

— Ma allora, perchè non nominano almeno lui capo-sezione?

— Non ha mica l'anzianità.

— Ma e quell'altro ch'è capo-divisione senza ufficio, l'ha l'anzianità?

— Bagatelle! è il capo-divisione anziano!

— Vuol dire che domani lo faranno direttore generale?...

— Ma, vedremo.....

— Oh, e quei giovani lì che scrivono sotto quel segretario di prima?

— Son cinque volontari....

— E quei tre là?

— Son due segretari di prima, e un capo-sezione...

— Due segretari di prima sotto un loro collega, ed un capo-sezione sotto un suo subalterno....!?

— Non facevano niente, e li abbiam messi lì....

— Ma li mandi a spasso anche loro....

— Oh ella avrebbe dei rimedii comodi — stia tranquillo che non se lo fanno dire due volte — Veda, in un anno verranno all'ufficio 50 ore....

— Oh Cristo! non mi dia da intendere di codeste fandonie....

— No? lo domandi a loro.

— Ma allora come va che sono segretari e capi-sezione?

— L'anzianità, caro mio!

— Ah! figliano di questi bei parti da madonna Anzianità? Ma va benissimo! arcibenonissimo!! Chi è che ha stabilite le norme di questa signora Anzianità? Qualche balena antidiluviana sicuro; e, a quel che vedo, son tutti cavalieri questi dromedari dell'anzianità?!

— Sissignore — perchè la croce la si dà anche quella dopo tanti anni di servizio, non prima che si sia almeno capi-sezione.

— Oh ben guadagnata! e sul brevetto della decorazione, non c'è mica l'ordine di appiccarsela al deretano neh? La devono proprio portare all'occhiello del *frac*?!...

— Già, già, all'occhiello.....

— I miei complimenti, illustrissimi signori cavalieri.... di che ordine s'è lecito?...

— S. Maurizio, S. Maurizio.

— E Lazzaro — mi pare — Li chiami col secondo; è meglio. *(Continua)*

AI TORINESI

Giovedì il giornale *La Caricatura* vi darà il ritratto del Re — disegno di Camillo — parole del vostro devotissimo Plinio Arcas.

Non vi diciamo di perdonarci, se vi pare che abbiam peccato d'intenzione. No — se avete questa persuasione, siate pur severi con noi — perchè noi i primi ci rivolteremo contro noi stessi, se ci convincerete che la nostra intenzione fu trista.

Noi abbiamo obbedito ad un bisogno del cuore — ma ci siamo interrogati anche, se obbedendo a questo bisogno del cuore, lo ponevamo in disaccordo coll'amore, colla gratitudine, che come italiani nudriam per Torino.

La coscienza ci rispose che noi compivamo un dovere di cittadini onesti, di patrioti che al di sopra delle passioni individuali, credono che ci stia sempre l'Italia.

Taluno certo scoverà per risposta alla rettitudine del nostro cuore, e delle nostre intenzioni, qualche calunnia da parrucchiere, qualche grossolana ingiuria razzolata nella poltiglia del trivio.

Non vogliamo ostentarvi una fibra di bronzo, che non abbiamo.

Vi diciamo lealmente e ingenuamente se volete, che l'ingiuria, l'ingiustizia, la calunnia, ci fa male all'anima, ci fa sanguinar dentro, e ne soffriamo.

Ma vi diciamo anche, che sappiamo soffrire, ma non piegare a viltà — no — soffriremo quindi dell' ingiuria, ma vi resisteremo — finchè non ci abbiate convinti che abbiamo detto il falso.

Non ci dite *venduti* — Oltrecchè la frase *ha fatto il suo servizio*, non vi crederebbero.

Per la via che abbiamo sin qui battuta, ci vennero incontro dolori e danni, ma non abbiamo mai cercato l'utile nostro.

Giudicateci con quel cuore, che noi vi abbiamo dimostrato, e che fin che ci duri sentimento dell'onesto, vi dimostreremo sempre.

Gli abbonati dell'*Aletoscopio* avranno quelle nostre parole, nella Domenica successiva.

Per oggi e per Domenica ventura, è sospesa la prosecuzione dei Bozzetti — Li riprenderemo oggi quindici.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 11 - Tomo V - Torino 10 settembre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

L'opera del Conte Cavour.

Dopo che il conte Camillo Cavour, scossa dalle sue basi la vecchia Europa, ne spazzò con agitazione briarea i frantumi, per farsi largo d'intorno e costruirvi nel bel mezzo una nuova Nazione — dopochè riuscito nella prima fase del suo lavoro, il lavoro di demolizione, era già riuscito di tutto quel materiale di crollate ruine a stabilire le fondamenta sepolte, su cui gittava i massi di granito della nuova Italia — dopochè messo a posto il piedistallo, venia col concorso di tutti gli operai fino allora dissidenti, rizzandovi sopra la statua della Monarchia rappresentativa, come quella alla cui fede si dovea il risorgimento della Patria — eccovi Satana che, geloso di tanta concordia, viene a spezzargli il braccio proprio nell'ora prima, in cui cominciava il coronamento dell'opera sua.

Caduto il gigante architetto, gli operai tornarono alle antiche discordie — la confusione delle lingue li invase

— nessun più s' intese — e in quella Babilonia di fratricide passioni, restando pochi tristi padroni del campo, mentre gli altri chiassavano, essi, che non perdeano la bussola, e che sapeano dove voleano menare i lor colpi, andaron dritti colle corde e le leve dove la Nazione concorde aveva eretta la Monarchia, e cominciarono là a sfogare le represse lor ire, pel trionfo del conte Cavour.

Ora con mine coperte, ora con colpi di martello all' aperta quando aveano potuto per frode avvicinarsi alla base, giunsero in breve a trascinar giù dal piedistallo la statua.

Postala a portata di tutti, si posero a gridare = a voi — divertitevi — sfogatevi — gittatele contro tutto ciò che vi viene alle mani — quando quel simbolo sia sfatato dalla libertà dei vostri ludibrii, la nostra vittoria è certa — su coraggio — una settimana d'anarchia, un giorno, un'ora anche ci basta — Venga poi quel che voglia — ma intanto ciò che importa è far cader la bandiera. =

Questo il proposito degli uomini che hanno scossa la Monarchia dalla sua base — Questo il segreto della fusione dei fremiti scarlatti coi fremiti campanileschi — Questo il motivo che c' indusse a rinfrescare una pagina di storia contemporanea, per ricordare agli italiani, che ciò che conseguirono l' han conseguito per l'eroismo del soldato, per la lealtà del Re, e che quindi, secondo la coscienza nostra, è delitto contro la patria, il farci lecito di pazzamente abbattere colle mani nostre quegli idoli, che colle mani nostre abbiamo ieri innalzati.

Fate di noi quel giudizio che meglio vi torni conto, noi siamo tranquilli « sotto l'usbergo del sentirci puri » d'aver obbedito a un sentimento d'onestà, e di patriotismo che non conosce secondi fini.

Da 16 anni convissuti fra i torinesi, abbiamo la pretesa di esser interpreti del loro cuore, più noi coll'attestare del loro amore al loro Re, che non possano esserlo coloro che con umorismi indecenti van velicando le basse passioni del trivio.

VITTORIO EMANUELE II

Una volta..... oh vi parlo di molti secoli fa, di tempi che si perdono nelle nubi del caos; non posso dunque darvi documenti storici, nè testimonianze di ciò che narro; bisogna che facciate come i Nicodemi della cattolicità, bisogna che mi crediate con cieca fede.

Una volta dunque c'era un Re; il suo regno era un *petit pays aux pieds des Alpes*; ma il suo cuore era grande come quello di una nazione; la sua ambizione sterminata come quella di tutti gli uomini grandi.

Questo Re dagli istinti nobili, antichi, cavallereschi, concepì la strana utopia di sollevare dalle ceneri mil-

lenarì una Grande Sepolta, e infonderle il soffio d'una terza vita.

Ma attorno alla tomba faceano la guardia selve di barbari, tutti da capo a piè irti di ferro, e rompere quelle selve parea più presto forsennatezza, che tentativo cavalleresco.

Null'ostante Ei volle tentarlo.

= Figli miei, disse al popolo del suo *petit pays*: là oltre a quel cerchio di cannoni e di spade, vi sono 20 milioni di fratelli vostri tenuti sotto la corda ed il bastone. Corriamo a liberarli; e se nell'ardua impresa morremo, ebbene a noi la gloria d'aver segnato a chi resta il cammino, per cui si arriva a spezzare la lapide sotto cui è sepolta viva la madre nostra; ai nostri superstiti il compiere l'opera da noi tentata. *En avant!* =

E gli abitanti del *petit pays*, ebbri del più santo delirio, si precipitarono come trentamila figli di Leonida contro tutto un impero.

L'impero traballò a quell'urto improvviso di giganti; ma poi, riscosso dallo sbalordimento, riordinò le rotte file, e in compatta falange si rovesciò su quel pugno di sabaudi leoni.

Quel Re antico, imperterrito come la statua del destino contro i rovesci, quant'era stato ardente nell'impeto dell'assalto, guardò i suoi prodi, li vide quali ancora ardimentosi e pugnanti, quali oscillanti e scorati, quali altri colle braccia penzoloni per insinua-

zioni di traditori; gridò colla disperazione nell'anima una seconda volta: = moriamo, ma salviamo l'onore; = poi cacciatesi le mani nella chioma, ed urlata un' imprecazione alla sleale fortuna, slanciò la sua spada, infranse la sua corona, e, coperte le assise del soldato col manto dell'esule, si proscrisse volontario dalla sua terra natìa, e solo, muto, col cuore spezzato, andò a lente marcie a chiuder gli occhi per sempre sul lido lusitano.

Ma quel Re aveva dei figli; quei figli eran degni di Lui. Mentr'Egli si scagliava contro i secolari nemici della sua patria, quei giovani figli fulminavano ai suoi fianchi le offese contro il comune nemico, e quando l' ira generosa del Re ruppe la corona e la spada, e ne gittò i frantumi nel sangue della fumante Novara, il maggior d'essi, slanciatosi con furore su quelle reliquie: = No, per Dio, urlò dalla sua anima di 28 anni; no, per Dio, non è perduta l'Italia perchè una battaglia è perduta. Questa spada, questa corona son mie; io saprò rifonderle, e farle rifulgere a orizzonte più vasto. Italiani, non più pace finchè non sia vendicato mio padre e la patria. =

« Stupenda figura!!... sclamò la voce di un grande artista italiano; stupenda figura! questo figlio che diventa più grande nella sventura! Bisogna farne il ritratto perchè Italia lo impari a conoscere. »

E Massimo D'Azeglio, pittore, preso il suo pennello,

si pose a lavorare attorno alla tela che dovea mostrare agli italiani il loro campione.

Massimo D'Azeglio è artista diligente, coscienzioso, finito. Era un paio d'anni che andava con amore di padre lavorando intorno al suo quadro, quando un giorno chiamò nel suo studio a vederlo, il conte Camillo Cavour.

Bello! gridò il Conte, dandosi la sua classica fregatina di mani; poi con temeraria audacia preso di mano all'artista il pennello: = ma qui, si pose ad osservare toccando la tela, io ci avrei poste delle tinte più vive; non avete una tavolozza più ardente? e poi quella figura lì in piedi, col suo pugno sullo Statuto, è una buona idea per noi, che ce lo fa conoscere religioso della sua fede, manutentore del suo giuramento; ma per quelli di là da noi, io non l'avrei fatto in piedi, l'avrei posto a cavallo, colla spada sguainata, e chiamante all'armi l'Italia. = E intanto che criticava in tal modo l'opera d'Azeglio, andava qua e là toccando col pennello già intinto, e in un punto spruzzava color di fuoco negli occhi, in un altro stirava dritti i mustacchi, e poi via via come se la tela fosse sua, scarabocchiava sotto le gambe un cavallo, a cui gittata la spugna alle nari, parea che ne soffiasse fuora una spuma sanguigna.

= Ma voi mi rovinate tutto il quadro, mio caro Conte, disse d'Azeglio. =

= Ma vedete, continuò il Conte, gli è che se non

lo fate così, quel quadro resta buono per un Re di Piemonte, ma non sarà mai un Re d'Italia. E Vittorio Emanuele bisogna che sia il Re d'Italia. =

D'Azeglio prese la tela, la tavolozza e i pennelli, e voltosi al suo audace amico: = Caro Conte, disse, io conosco le regole dell'arte, e non posso scostarmivi; voi già a quest'ora mi avete fatta una confusione di tutta la tela, che mi converrebbe rifarla da capo. A voi; vi dono tutto; terminate il ritratto voi come vi pare. =

E Cavour, senza perdersi di coraggio, berrettino di velluto in testa, il dito grosso infilato nel buco della tavolozza, pennello nella mano diritta, una zuffolata sull' aria = *Di quella pira* = e giù come se non avesse fatto altro in vita sua che studiar disegno e pittura.

Ecco come principiata da Azeglio, è stata presentata all'Italia, completata da Cavour, la tela di Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Ora che abbiam detto com'è stato fatto il ritratto, diciamo se l'originale corrisponda alla tela.

Coloro che s'avvisassero, che noi qui portassimo la nostra mano all'opera di demolizione, intorno a cui sudano con vero cuore di italiani certe tempre spartane, si fermino al disegno di Camillo, salutino Vittorio Emanuele, e non leggano il testo. Scriviamo cose che ai demolitori non possono garbare.

Noi non siamo gli interpreti di alcuna combriccola

di partiti; non abbiam che un altare — la Patria — odiamo col furore d'una onesta coscienza tutti gli ipocriti; ci move a schifo il lurido comploteggiare di certi fabbricieri del Duomo che cantano il *Ca ira;* ridiamo a metter fuor di parete le mascelle, a sentir invasi dai furori dei Gracchi *certi figliuoli legittimi* del bel paese qui dove il *chiel* suona; diventiamo rossi dal riverbero della camicia garibaldina, che si cacciano indosso certe teste incipriate (1); noi non abbiamo in tasca, come insegna il poeta toscano, le coccarde di tutti i colori per tutti i tempi; abbiamo l'ira ancora nell'anima, che non s'è disfogata abbastanza, per l'insulto plateale di certi fischi blasonati, che, per l'azione plebea, pretesero far credere ai merli che fossero fischi del popolo; amiamo Torino, ma l'amiamo con amor santo di italiani che le devon

(1) Chi cercasse cui fare l'applicazione di queste nostre parole, badi a non incappar nell'errore.

Noi non abbiamo voluto nominare persona, perchè mentre con questi cenni, sul Re, ci proponevamo ristabilire la separazione del Principio dall'Uomo, non volevamo cadere nella colpa di cui accusiamo gli altri, col far qui questioni di persone. Ma stiamo attorno a due altre biografie — quella del nostro amico Tecchio, e quella del conte Ponza di San Martino. Forse a questa daremo il passo sull'altra, e avranno allora argomento i nostri lettori di conoscere, nella nostra stessa imparzialità, in quale stima abbiamo l'onestà di carattere del conte Ponza di San Martino.

l'Italia; sentiamo i dolori delle immeritate ingiurie, e dello ingratissimo guiderdone ai lunghi suoi sacrificii, all'incontestato suo patriotismo; amiamo il suo popolo, ma non quei cento, quei mille, che con furori novissimi pretendono di rappresentarlo, e che questo popolo serio vollero staccare dal seno del loro padre, del loro amico, del loro concittadino, del loro Re; amiamo infine Vittorio Emanuele, nel cui nome s'è fatta l'Italia, e nel cui nome si compirà, a dispetto di ministri o imprevidenti, o birbi, ma a dispetto anche di borsisti, di preti, di nobili, che tengono la patria nella borsa, nella chierica e nel blasone. Sì, o signori, gli è tempo di finirla con questo brigantaggio contro l'Italia, peggiore assai di quello che funesta l'Itãlia del mezzodì; è tempo che il popolo torinese non sia più mistificato dai gretti vostri delirii; è tempo infine che si riedifichi questa muraglia sacra, che FINO AL 6 GIUGNO 1861 difese da insulti codardi l'INVIOLABILE PERSONA DEL CAPO DELLO STATO; è tempo che l'Italia sappia che i torinesi son sempre i degni figli e fratelli del conte Camillo Cavour; e che, se egli è morto, vi è Santena ch'è il solo altare dei veri piemontesi, e che quell'altare non lo vogliam profanato da ipocrisie di municipali vestiti di scarlatto.

Che i repubblicani faccian di tutto per gittare nel fango il prestigio d'un nome, che fino a ieri fu la stella polare d'Italia, lo comprendiamo — hanno

una fede diversa dalla nostra, e combatton per essa — ma che uniti con loro vi spuntino per entro dei funghi, nati non fra l'arie salubri che nudrirono il patriotismo vero dei torinesi, ma fra i pantani stagnanti della Dora e del Po; e questi funghi pretendano non solo d'esser creduti leali alleati dai repubblicani, ma essere gli apostoli del sentimento dei piemontesi, no, per Dio santissimo, non è vero.

Fischiate pure! Il popolo dieci dì dopo vi risponde colle lagrime dell'entusiasmo al rivedere il suo Vittorio. Fischiate pure! Il popolo vi risponde che se furono imprevidenti, imperiti, codardi, scellerati i ministri, Vittorio Emanuele ha nulla che fare con loro; egli è Re costituzionale, egli regna e non governa; di tutti gli errori della Monarchia, è iniquità, è scelleranza, chiamar in causa chi non è responsabile.

Gli è dall'epoca della morte del Principe Consorte, che alla mente della Regina d'Inghilterra è voce sia toccata tale afflizione, che in fatto la impedisce dal figurare in tutte le solenni circostanze. Ebbene, che monta? Ella è sempre la Graziosa Regina. Nessuno osa con man villana levar le cortine dell'alcova, per cercarvi la donna. Là, dove si sa che sia libertà, s'è imparato a sapere che sia rispetto e decoro. I ministri responsabili le fan siepe d'intorno, perchè il prestigio rimanga inviolabile e sacro.

E noi che abbiamo un Re che ha meritato, non

per bassa adulazione, ma per fatti suoi, l'antonomasia di Galantuomo, noi che attraverso i lutti dei poveri Stati in cui era fino a ieri frastagliata l'Italia, abbiamo, per la lealtà, per la fermezza, pel coraggio di questo Re, che ne intese i dolori, potuto tener ferma a questa rupe alpina la catena dell'àncora, a cui era assicurata la nave della patria; appena abbiam potuto imbarcarvici tutti, e mercè il suo polso di ferro ridominare l'infuriar delle burrasche e toccare la meta; leveremo quell'àncora, e ne faremo tanta mitraglia per lanciarla in viso a chi ci ha liberati? è questa vivaddio la gratitudine di cui vogliamo dare splendido esempio ai figli nostri? è questo l'esempio di moralità civile, che l'Italia da lui redenta vuol dare all'Europa, che fino a ieri fu assordata dal rimbombo degli entusiasmi nostri per questo Re leale, per questo Re soldato, per questo Re Galantuomo? gli è per mostrare la fertilità dell'educatissimo nostro ingegno, che abbiam voluto arricchire il dizionario dei sinonimi di Tommaseo, col far la Reggia sinonimo delle più basse espressioni? Non ci sarà proprio più nulla, che la stessa convenienza e l'interesse nostro ci consiglino di rispettare?

Non vi affaticate a gridare a smaccate adulazioni codarde! Noi dobbiam nulla ad anima viva, nè ad anima viva chiediamo nulla. Ma ultimi per corredo di scienze nelle file dei soldati del pensiero, vogliamo esser dei primi nel dire ciò ch'è vero, per quanto il

vero costi assai più dolori, che il predicar la menzogna. Voi tutti, che cospirate per gittar nel fango questa bandiera, tradite l'Italia; voi tutti, che dimenticando l'irresponsabilità e l'inviolabilità del Capo dello Stato, vi abbassate a triviali contumelie, pretendendo dar prova di immenso coraggio, dimenticate le leggi più elementari della civiltà, e mettete in berlina l'Italia, facendola segnar a dito come la madre di un'accozzaglia di plebei.

Non v'è nazione, che non si glorii di far più grandi che già nol siano i grandi suoi; e a noi soli dovrà essere in eterno tramandata in eredità questa peste indigena, di denigrar tutto e tutti, e di voler mostrare la Madre nostra uscente da una cloaca, piuttostochè alta e superba sopra una base di porfido e di bronzo? Che vi frutta questo pazzo furore saturnino, di demolire i figli vostri? Fermiamoci in nome di Dio su questa lubrica via, e se non vogliamo farci più grandi di quel che siamo, non facciamo almeno un monumento dei nostri errori e delle nostre macchie; e se ne abbiamo, laviamcele in famiglia.

Torniamo all'originale del ritratto.

Vittorio Emanuele ha l'impronta del soldato — e nella sua maschia figura, nell'imperterrito roteare del guardo, l'espressione della lealtà e dell'ardimento.

Vediamo il soldato.

Duca di Savoia, era generale di Divisione nella giornata di Goito. Un improvviso irrompere di forze

nemiche vi aveva sorpreso i nostri accampamenti. Lo scompiglio, impossessatosi del campo, sbandava un reggimento. Il tuonar del cannone fa lampeggiar fiamme dall'orbita del giovine generale, e gli fa rizzare baldanzosa la testa, come a generoso corsiero che s'impenni e nitrisca di gioia; allenta tosto il morso al cavallo, gli figge nei fianchi gli sproni, e lo slancia là, d'onde gli giunge il rimbombo delle artiglierie nemiche. Col gesto imperioso, colla voce tuonante, colla minaccia scintillante dal guizzo della sguainata sua spada, fa ritorcere il passo ai fuggenti, e li spinge a far argine del loro petto agli irrompenti. Alla voce del giovane Duca, ripigliano gli scorati ardimento, e tornano baldanzosi alla pugna. L'urto sul nemico, che si tenea in pugno la vittoria, fu inaspettato e violento. L'austriaco è fermato; la lotta si fa viva; la vittoria quasi indiscussa, è ora riposta in giuoco; i vincenti d'un'ora prima cedon terreno; i nostri incalzano ardimentosi tanto, quanto più il cor li pungea d'aver per un istante ceduto; il nemico fa uno sforzo prepotente, supremo, e riscaglia un fulmine di mitraglia sui nostri, che già caricavano e teneano il vinto terreno. Il Duca di Savoia è ferito in una coscia, ma la ferita non fa che raddoppiargli il furore della battaglia, e senza scender di sella procede animoso alla testa dei suoi leoni.

Nel più caldo di quello splendido fatto d'armi, un corriere da Valeggio portava al quartiere del Re, la

sommessione di Peschiera al Duca di Genova, altro dei prodi figli di quell'antico, cui solo mancò la potenza pari al coraggio ed all'anima, per vincere in fama le più grandi figure dei secoli — gli renderanno giustizia la storia ed il tempo.

Mentre quel Re leggea con intimo orgoglio questo messaggio d'uno dei prodi suoi figli, degni tutti della schiatta degli eroi di Savoja, Vittorio Emanuele giunge al quartiere del Padre, fra nembi di polvere turbinata dalle zampe volanti del suo focoso destriero; gli si ferma di botto dinanzi, bello del sudore della battaglia, orgoglioso del sangue che gli onora la nobile assisa, e gli annuncia la vittoria di Goito.

Ma quella brillante vittoria era il canto del cigno.

Il vecchio maresciallo Radetzchi, che colle poderose sue forze aveva vendicati gli scorni, che al Corpo di Nugent aveva due volte inflitti la strenua falange dei difensori di Vicenza, riassoggettata quell'invitta città, avea di là richiamate le maggiori sue forze, e con quanto dell'esercito imperiale attendava in Verona, era uscito compatto contro l'esiguo esercito piemontese.

L'ultimo fatto d'armi di quella prima campagna, è Staffalo.

Gli austriaci colla preponderanza del numero se n'erano impossessati — Il Duca di Savoia vuol ritorlo ad ogni costo al nemico. Trae egli stesso le colonne all'assalto, sgomina e sfonda coll' impeto i quadrati nemici, e a capo fitto quasi figura fatata, rompe sul

conquistato terreno, e arrampica sulle creste delle contrastate colline, che un' altra volta risalutano il tricolore stendardo. Era l'ultimo saluto!

I fatti luttuosi son noti, note le sorti della seconda guerra, e l' infausto scioglimento del dramma nella giornata fatal di Novara. . . . .

Vediamo il Re e il patriota.

Il lutto di quella giornata scoppiò come un petardo rigonfio di cento varie passioni.

Ebbrezza dei despoti che risognarono il dominio brutale della forza.

Tripudio della reazione, le cui file erano nudrite dalla aristocrazia decrepita d'idee; dal clero fanatico, ignorante, e maligno; e dai municipali, che tremavano all'ombra della cupola del campanile di S. Giovanni, e che in quella sconfitta della patria, gavazzavano sacrileghi come d'una loro vittoria.

Deliri della fescennina demagogia, che rintuonava a gola di cerberi rabbiosa = piantiamo le forche, sul trono dei Re. =

Ire generose di patrioti, che tenean testa a tutto questo infuriare d'empie forsennatezze, gridando più alto dal campo dei vinti = Italia, Italia! =

Vittorio Emanuele, non aveva che a presentarsi al suo popolo, e dirgli = siam vinti — l' austriaco accampa in casa nostra — gli ardimenti insensati ci trarrebbero nell'abisso — sospendiamo le libertà — veliamone la statua — salviamo il paese — atten-

diamo tempi migliori — affittiamo la Camera dei Deputati. =

Sarebbero scoppiati quattro urli qua e là, ma poi avrebbe bisognato rassegnarsi.

Quel programma avrebbe chiuse in eterno al Piemonte le porte d'Italia.

Vittorio Emanuele sfidò invece il destino, e lo costrinse a piegare alla sua volontà.

Si presentò ai Deputati della nazione, giurò fedeltà allo Statuto, rizzò innanzi alla Regia la bandiera italiana, aperse le sbarre del suo regno ai proscritti, e poi..... e poi bruciò i suoi vascelli! = Non si torna più in Savoia, si va in Italia. =

Questo il programma di Vittorio Emanuele, in mezzo ai pericoli più minacciosi pel suo paese, pel suo popolo, per la sua dinastia.

Quel programma parve un tranello; tanto avea del temerario.

Quel programma fu un dogma.

Il dubbio andò via via diradando, la fede rinacque nel popolo subalpino, la speranza riarse in tutta intera la penisola. Il nome di Vittorio Emanuele, il solo nome, diventò la bandiera d'Italia. La fede aperse i cuori all'affetto, la mutua corrispondenza all'entusiastico amore. Vittorio Emanuele diventò il fratello, l'amico, il padre dei piemontesi, che immedesimatisi in Lui, gioirono delle sue gioie, e piansero i suoi dolori. Sì, vi fu un momento che lasciarono il Re e

cercarono l'uomo; ma era il cuore che obliava il Re per entrare nella famiglia. E quell' oblio del Re, fu nuova virtù del popolo.

Piemontesi! ricordatevi i giorni in cui il crepo nero scendeva a velare la casa del Re vostro. Non erano quelli, lutti della famiglia vostra? A quelle tre bare che, a breve distanza di giorni, passarono per la mesta via di Po, portando le salme della madre, della sposa, del fratello di Vittorio Emanuele, chi era che versava lagrime e fiori lungo quei funebri cortei? Ditelo, non eravate voi?! Voi, che dinanzi a quella regia che fu il sito dove concentravate tutta la vostra fede, tutto il vostro amore, dove versavate lagrime pei morti, e vi gonfiavate il cuore pel distacco delle figlie del Re come fossero figlie vostre, avete tollerato che un branco di anime codarde, scendesse una sera a quell'insulto plebeo, che se scoppia da una platea di teatro, vi fa gridare = alla porta il marrano?!..... =

C'è mestieri che a voi, per completare il ritratto del Re, si narri la sua inesorabile fermezza contro le violenze delle austriache confische, le sue risoluzioni sempre leali contro le mene del clero, il suo ardimento di lanciar nella Tauride a ribattezzare il suo esercito, per poi ricondurlo, onusto degli allori di Tractir, a ricalcare i cruenti campi di Lombardia?

Gli è mestieri mostrarvi l'antico leone di Goito e di Staffalo, riscuotere la giubba e urlar terribile a

Palestro e a S. Martino, per vendicar Superga e l'Italia?

Gli è mestieri mostrarvelo mettere a repentaglio tutto, pur di coprir del suo manto l'epopea di Garibaldi, e farla accettare nel pauroso consorzio delle potenze?

Dite, fino al 6 giugno 1861, chi fu per voi, chi fu per l'Italia, Vittorio Emanuele? Non fu egli il suo Campione, non fu Egli la sua salvaguardia, non fu = Vittorio Emanuele e l'Italia = il talismano delle vittorie di tutti?

Com'è che questo Re leale, eroe, galantuomo, fino al 6 giugno 1861, s'affaticano da quel giorno certi mascalzoni e briachi, per tirarlo giù dalla colonna che gli ha eretta l'entusiasmo della nazione, nell'intendimento sacrilego e villano di porlo a tal livello, che ogni imbecille si creda in diritto di susurrargli, col coraggio del piazzaiuolo, un insulto da trecca??...

Ve lo direm noi.

Da quando è morto Cavour, non ci furono più ministri che sentissero quanto importi l'onore e il dovere, della propria responsabilità. Vi furono dei miserabili che agognarono al portafogli solo per far bottega a danno della patria, e di tutti gli errori, di tutte le bassezze, di tutti gli scandali di un governo, di cui ebbero la cinica audacia di trarsi in mano le redini, senza avere nè la scienza, nè la forza di governare, quando sentivano urlar il paese

contro le umiliazioni a cui l'esponevano, si ritraevano codardamente spaventati, lasciando scoperta sempre la Corona. Sieno stati perfidi, sieno stati imprevidenti o imperiti, quanti scoprirono la Corona furon tutti traditori. E voi cadreste nel tranello, ch'essi v'han teso, se vi adattaste a batter la via per cui certe teste senza cervello, o certi patriotismi di circostanza, vorrebbero trascinarvi.

Entriamo francamente nel fatto ultimo della Capitale.

Sì, quel fatto è un'immeritata offesa a Torino, una politica da falliti, una negra ingratitudine, una mala azione.

Torino avea diritto d'offendersene. Ogni onesto avea obbligo di difendere Torino, e ci vantiamo d'averlo fatto con ardente sì, ma onesta passione.

Ma perchè cercar la persona inviolabile del Re, che come cittadino è piemontese e torinese, onde addebitargli un atto di ministri, che sono i soli che l'hanno concetto ed eseguito, i soli che nel regime libero sono responsabili?

IL RE HA FIRMATO!!.....

E che cosa volevate, che Egli, leale manutentore delle istituzioni che ci reggono, avesse voluto porsi al disopra della responsabilità ministeriale, e incorrere l'accusa che quei cospiratori gli avrebbero poi lanciata contro, di aver posposto l'interesse d'Italia alla cupola della Mecca?

Siete entrati voi nel suo cuore di uomo, di citta-

dino, di amico, di fratello, di padre vostro, per misurare i dolori che quella firma gli avrà dovuto costare?! Avete giustamente apprezzato il dovere di sagrificio, che il Re d'Italia imponeva al concittadino dei torinesi? Conoscete voi con quale perfidia sia stata condotta la trama, dagli abdicatarii della dignità nazionale?

Tregua, amici, alle passioni inconsulte, tregua a questa agitazione, che non dev' essere di *vendetta municipale*. Voi tutti, che avete voluto l'Italia, non potete esser alleati di coloro, che *per vendetta della convenzione*, sono pronti ad accettare un Piemonte con un principino confederato, un Piemonte anche senza Nizza e Savoia, e chissà!? un' annessione del *petit pays* alla Francia o alla Svizzera, annessione che mentre cercano di farvela balenare come una minaccia, non è in animo di certuni che un' arte strategica per promuoverla, per provocarla!

Pietro Micca è una gloria della nazione, ma lo trascina giù dalla sua sublime piramide, chi vuol farne un semplice cittadino del *petit pays aux pieds des Alpes*.

Amnistia, torinesi, amnistia alla convenzione, non amnistia agli uomini che l'han fatta, e che l'hanno suggellata col sangue vostro. Fu questo lo spirito della opposizione nostra, non grettezza di affetti di campanile, e a chi ci accusasse di esser amici e colleghi di chi nutra di tali affetti, rispondiamo francamente = NO = possono adoperar armi che li facciano

parer tali, ma non saremmo con loro, senza l'intima convinzione della loro ira tutta italiana, della loro fede tutta unitaria.

E gli è appunto per questo che, come abbiamo respinto con indignazione l'accusa di municipalismo, che da nobili fratelli si lanciò contr' essi, e contro voi tutti in generale, così ci leviamo oggi con ira contro coloro, che municipali davvero, cercano compromettere l' onor vostro, il vostro patriottismo, col dar ragione a chi vi scagliava l' ingrata accusa da cui vi abbiamo con onesta coscienza difesi, e da cui vogliamo essere in diritto di difendervi, ed ora e sempre. Ma se vi lasciate trascinare in cospirazioni balorde, che non sono che nuove edizioni illustrate delle mene di quelle ostriche municipali, che nel 48 torturarono il cuore di Carlo Alberto, e prepararono i lutti patrii collo spavento della Capitale lombarda, voi senza accorgervi diventate i più attivi alleati degli uomini che han fatto tanto male a Torino. Non secondate per Dio l' opera loro — mano all' opera or voi sì, ma per ripararne i guasti, e prevenire le conseguenze della loro ignoranza e della loro ingratitudine.

Quegli uomini cospirarono per ruinare la Monarchia; tenetevelo bene a mente! Qui nol potevano; hanno pensato che a levarla dall'antico suo nido, le avrebbero sbarbicate le radici vitali; e fu calcolo premeditato, l'ira del popolo che le si sarebbe scatenata

contro; e vi contavan sopra. Ecco perchè anche in questo, come in molti altri atti o improvvidi, o iniqui di governanti, si son fatto studio di trarsi indietro, e lasciar esposta alle passioni vostre la persona del Re. Volete voi che trionfino, e volete esser voi i loro inconscii alleati?

L'Italia s'è fatta alzando Vittorio Emanuele; l'Italia si disfà abbassandolo. Ciò può essere studio di ministri ristoratori di dinastie straniere, ma non dev'essere l'intento vostro.

Pensate ch' Egli è sempre lo stesso, che da tre lustri sta imperterrito contro tutte le lotte più accanite e scellerate, tanto interne che esterne, e ch'è per Lui, per la sua incrollabile fermezza, se oggi il popolo piemontese può menar gloria e vanto, d'essere stato la culla della risorta Italia. E dopo esserne stati la culla, vorreste diventarne la bara? È primogenita figlia vostra, la patria; seguitela — non ve ne staccate per ire ingenerose. Amnistia, torinesi, per la Capitale, che se andò altrove per ora dal sito che la nazione le ha stabilito, or ch'è sull'Arno qui già più non ritorna, senza che mettiam tutto a ruina.

Non però amnistia agli uomini e ai modi; e se taluno sinceramente s'infiamma di amori garibaldini, ebbene pensino che quel gran cuore, se vegga di far danno alla patria, sa soffocare anche l' ardente sua anima, ed è suo il grido di: *Vittorio Emanuele e l'Italia!* Forse s'egli indovinasse ciò che covi sotto la

cenere di certi amori per lui, sarebbe il primo a gettare da sè questi strani alleati.

Torino non ha ormai che una stella polare da guardar fissa; la stella che annunciò esser la sua, il conte Camillo Cavour. Quella stella è ROMA; è là che Torino si vendicherà degli uomini della convenzione. Ma non fate Roma strumento di pitocca vendetta; non gridate Roma col sottinteso di chi in quella parola, intende gridare l'anagramma dell'imprecazione MORA! No, sia vendetta grande, vendetta saggia, vendetta d' Italia. Perchè sia tale, bisogna cessare una guerra di anarchia contro tutto ciò che esiste; bisogna in risorse nuove cercar la compensazione del danno, che ingratitudini intempestive vi han cagionato; bisogna riedificare intero l'amor vostro a questo Re, che i convenzionisti tripudiarono di credere un momento diviso da voi. In questo antico accordo, sta ancora molto riparo ai mali vostri, più assai che negli ignobili sdegni. Bisogna infine che aiutiate tutti davvero l'Italia, perchè dallo sforzo comune, vinto ogni esterno nemico, possiamo salutare con voi all'avanguardia,

VITTORIO EMANUELE IN CAMPIDOGLIO.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XXVI.

Ci sono poi altri *abbellimenti* che fregiano questa rispettabile Matrona Anzianità — Ci sono i pizzi, le trine, i merletti, che la fan diventare un geroglifico, un gruppo di Salomone, il nodo gordiano — Perchè i pasticci, che non si sono alle volte potuti cuocere interi nell' atto delle promozioni, ricevono poi la loro *cottura ultima* dal cuoco della Casa, dal *factotum* che tiene gli scartafacci del personale — Vi diremo poi quali, secondo noi, sarebbero i doveri spettanti a chi sia preposto al personale.

E qui giova ripetere che non facciamo, non intendiamo di fare, nè vogliam far allusione a nessuno — Parliamo delle cose come sono e come stanno, e ripetiamo che dappertutto, poco su poco giù, sono e stanno così.

Quando si sono fatti passare pel crivello i meriti e l'anzianità, e in forza dell'*anzianità* si sia promosso un qualche povero diavolo, cui, poniamo il caso, si sia trovato giusto di contare una fila d'anni, che col *calenda-*

rio vecchio non gli si contavano, questo fortunato crede finalmente di andar logicamente classificato, al posto che, secondo gli anni calcolati, gli spetterebbe.

Ebbene — fate il favore di esaminare lì quei dodici applicati di 1.a classe. Quale credete voi che sia l'*anziano*? quello cioè che abbia più anni di servizio?...

— Oh bella; il primo.

— Anch'io lo credeva — invece l'*anziano* è l'ultimo.

— Ma spiegatevi un po' più chiaro, perchè c'è dell'algebra quì.

— Algebra!? non profanate la matematica, mio caro.

— Ma, dico algebra, per dire una cosa che non capisco.

— Ah va bene! allora toccate la mano, perchè io ne capisco meno di voi; posso mostrare i fatti, ma darvi le spiegazioni *segrete* che producono quei fatti *palesi*, questo bisogna che sia ufficio del vostro acuto criterio; perchè io sudo, studio, almanacco, ma ci arrivo meno di voi — Quello che posso dirvi è questo: che quell' applicato che vedete classificato il *primo di tutti*, l' *anziano*, ha 12 anni di servizio, e quello lì che vedete in coda, l'ultimo, ne ha 20 — L' hanno promosso dalla seconda classe alla prima *per gli anni di servizio*, ma poi, quando lo collocarono nella classe cui venne promosso, han calcolato 20 uguale a 7. Quindi tutti

quelli che hanno 12, 10, 9, 8 anni di servizio sono anziani a lui che ne ha 20.

— Oh che mi venite a dar da bere?.....

— Ma bevete o non bevete, la cosa sta così — È calcolo sublime! Sicchè in fin dei conti poi, vedete, che, tiratela per l'anzianità, tiratela pel merito, la è sempre gutta-perca che s'adatta secondo la forza di chi l'ha in mano.

Ma, diranno i professori d'algebra, che classificano le anzianità, la classificazione si fa, a datare dall'ultimo brevetto.

Prima di tutto, rispondiamo noi, anzianità vuol dire in linguaggio tecnico-burocratico — *anni di servizio* — Ora se in una stessa classe vi sono impiegati che abbiano quali 20, quali 15, quali 10 anni di servizio, la loro classificazione dev'essere regolata in modo, che chi ha dieci anni di servizio non sia, vivaddio, più anziano di chi ne ha venti — Fatevi sopra quanti arzigogoli vi piaccia, tirate fuora quante convenienze teatrali volete, ma anzianità vuol dir questo; ed il raffazzonarvela, l'impiastricciarvela, il manipolarvela a modo vostro, non è più anzianità, è arbitrio, è ingiustizia, o il meno che si possa dire, è balordaggine.

Se nell'ordinamento che, a quanto crediamo, si va meditando, deve concorrere, a stabilire la classificazione

dell'anzianità, il criterio di qualche nuova commissione, preghiamo vivamente il Buon Gesù, che vi siano chiamati *degli uomini*, ma nessuno per carità di quei membri, che ebbero parte allo zibaldone del 1853.

Ma del resto: rispondendo all'obbiezione fatta più sopra, che l'anzianità — *data dall'ultimo brevetto* — come si spiega allora che di quattro, per esempio, promossi *contemporaneamente* da una ad altra classe, nell'assegnar loro il posto nella nuova classe, si ponga ultimo quello che abbia vent'anni di servizio, e gli si pongano dinanzi quelli, che, nominati *contemporaneamente* a lui, non abbiano che 10 o 12 anni di servizio?..... Altro che algebra!! Quadratura del circolo — Sciarada — Logogrifo — Rebus.

Posto anche il caso che il merito, non dipendente da noi, di diventar colla barba grigia, di perdere la fulva chioma, di sentirsi capitar la paralisi, di diventare, in una parola, invalidi, sia proprio tale da vincerla su chi sa, può, e vuole, lavorare davvero, se le cose stanno come ve le abbiamo sciorinate, in che si risolve questo gran taumaturgo *dell'Anzianità*? In un pretesto, in un nome, in una maschera, come son pretesti, nomi, maschere, tutti i ragionamenti su cui vuol fingere di basarsi un individuo qualunque, che abbia questa sterminata autorità senza controllo, di disporre della sorte

degli impiegati come meglio gli vada a sangue, dando ad intendere che questo sia il diritto che germina dal suo *poter responsabile*.

No per Dio — la responsabilità ministeriale non può esser un mantello sì vasto che copra anche codesti *calembourgs* — La responsabilità ministeriale si ferma all'operato dei ministri per grandi fatti ch'abbiano rapporto coll'interesse materiale, morale, o politico della Nazione, ma non si può interpretare come impunità di ogni castroneria, libertà sconfinata di manipolare, sconvolgere, rassettare a capriccio e secondo i proprii gusti particolari, l'interno ordinamento burocratico di qualsiasi dicastero — Il personale di un'Amministrazione, deve avere un po' di tranquillità d'animo, e non esser continuamente balestrato fra le simpatie e le antipatie personali dell'un ministro o dell'altro, tra le protezioni, gli arbitrii, i favoritismi metamorfosati in titoli d'anzianità, di merito, o d'altri pretesti — Ed ora passiamo al signor Merito. *(Continua)*

Valigia postale.

Signor Barbavara, io non ho nulla di personale con Lei — ma quando ho in mano una penna per esaminare i fatti di qualche amministrazione, non bisogna ch'Ella supponga astii impossibili per la mia natura, se trovando del marcio lo spiatello.

Come uomo Ella è una gentilissima persona — Come direttore generale delle Poste ella è una nullità.

Sa che cosa sia statistica?

È la sintesi del progresso — è il lavoro più coscienzioso, più utile, più eloquente per chi lo esamina — e quindi dev'essere un lavoro fatto con molta ponderatezza, con molta precisione, con indiscutibile lucidezza di cifre.

L'ha fatta Lei, la statistica dell'amministrazione postale, esposta in berlina sulla *Gazzetta Ufficiale*, per provare l'incremento, il progresso della sua amministrazione?

Se l'ha fatta Lei, come pare dalla cubitale sua firma che vi si trova a piedi, ha fatto una grande corbelleria.

Se non l'ha fatta Lei, perchè firma roba non sua, e bestialità di quella natura?

Guardi che cosa le hanno fatto firmare!!....

« Aumento di corrispondenze nel primo semestre del 65 . . . . L. 2,218,975 —

È un bell'aumento!!

« Francobolli in più — valore . » 896,432 95

Stia bene attento!

Ella ci dà due milioni e più di lettere d'aumento — poi in francobolli un valore in più di 896,432 lire — Ora faccia il favore di spiegarci quest'ultimo risultato.

Rendita quindi in più, del semestre 1865 . . . . » 802,928 41

Che cosa le pare?

Abbiamo 2 milioni 218,975 lettere in più.

Abbiamo in francobolli 896,432 lire in più.

E poi quando siamo alla rendita complessiva di questo *più* di corrispondenze, e di valori dei francobolli, abbiamo:

Lire 802,928 41 — che vuol dire lire 93,504 in meno sul valore dei francobolli, i quali è da notare che costano 5 centesimi di più che in passato, e un mezzo milione circa di cui non si fa parola, per 2,218,975 di corrispondenza in più.

Siccome io non mi vi so raccapezzare, prego Lei di insegnarmi a stabilire un accordo fra queste corrispondenze in più, francobolli in più, e rendita in meno!

Eppure mi dicono che il mio amico Quintino Sella le abbia mandato delle lettere di complimento per la sua gestione, onde confortarla degli attacchi della stampa.

Risponda a nome mio al mio amico Quintino che

badi a sè, invece di confortar gli altri, che ne ha molto bisogno; e per assicurar Lei poi maggiormente che non ho nulla di personale con Lei, l'autorizzo a domandare a Sella quanto gli voglio bene, e quanto gli sono veramente amico — Ebbene; aspetti un po', e vedrà come mi leverò i guanti quando tratterò l'uomo politico.

Ho qualche altra cosetta da dirle per una certa missione a Milano, e indennità rispettiva.

Ma voglio il *santo in mano*.

Quanto a quelli della sua famiglia, che si credettero vendicati dall'accidente toccatomi, che mi fe' creder accoppato, prima di tutto non voglio crederlo, poi, anche credendolo, lo calcolo una ragazzata, e non ne tengo conto.

A rivederla.

C'è un altro suo impiegato che dice che devo aver qualche cosa di personale con Lui.

Gli dica di no.

Io non ho nulla di personale con chicchessia — Se fossi uomo da personalità potrei aver argomento a sfogarmi con persone che, stimate e amatissime da me, mi giuocarono dei brutti tiri — Ma io guardo gli amministratori della *cosa pubblica*, non i rancori miei.

ULTIME NOTIZIE

È sciolta la Camera.

Amen — Requiem aeternam dona ei Domine.

Pensiamo alla nuova.

I Collegi son convocati pel 22 8.bre

La Camera pel 15 9.bre.

Abbiamo dunque tutto il tempo di pescare Deputati — e di pettinarci, graffiarci, e strapparci la pelle.

Cominciamo a pescare.

Noi già stiamo per elementi nuovi.

Elettori del Collegio di Cairo! — Volete un Deputato nuovo cui difficilmente potreste anteporne altro di meriti uguali? — State agli insegnamenti di Azeglio — Mandate Deputati conosciuti, che non abbiate bisogno di fiutar informazioni fra le nuvole — Mandate il Maggiore di Stato Maggiore, Adriano Mazza, che è vostro, che è della vostra contrada, della vostra famiglia, intelligente amministratore, e prode soldato.

A Domenica il resto — Se potremo durante le elezioni usciremo con dei supplementi — Gli abbonati li avranno *gratis* — la vendita al minuto sarà ad un soldo.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 12 - Tomo V - Torino 17 settembre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

21 e 22 Settembre.

Ci scrissero — ci parlarono — e secondo i varii luoghi d' onde ci scrissero — secondo i varii modi di sentire di chi ci parlò, furono naturalmente disparati i consigli, pochi assai quelli che non partissero da passioni o veritiere, o di partito.

Fra gli altri taluno ci scrisse = per carità che le giornate passino liscie. =

Liscie? che cosa s'intendono per liscie?...

Sentite:

Giudicateci come volete, ma noi ve lo giuriamo da uomini d'onore, non siam gente da *aizzare* per intenzione di partito — No, no e no.

Ma confessiamo sinceramente che vi sono circostanze nelle quali non sappiamo da dove principiare, per parlare il linguaggio del freddo calcolo.

Noi vorremmo in verità che i torinesi potessero non ricordarsi nemmeno, che nel calendario vi son questi due giorni.

Ma vedete che faremmo dei voti impossibili — Il calendario c' è — e potesse pure la gran maggioranza dei torinesi essere così freddamente egoista, dal dire = a me nulla è toccato = pur troppo vi sono famiglie che in quelle giornate ricorderanno che i loro figli usciti pacificamente di casa, vi vennero riportati, senza aver fatto nulla di male, sopra una bara.

Come volete dire a queste famiglie = per la quiete del governo, soffocate il vostro dolore — obbliate il fratello, il padre, il figliuol vostro — pestate sotto i piedi quella corona di mortella — rinunciate ad un *requie* sulla fossa del campo santo ? !...

Vorremmo poter aver l' anima così ragionevolmente fredda, e poter scrivere tali parole.

Ma ci ascolterebbero ?

Lasciateci dunque entrar nei dolori di queste povere famiglie.

Lasciate che quel giorno mostriamo loro che sappiamo rispettare il loro cordoglio — lasciate che mostriamo loro che noi ci affratelliamo nella sventura.

Non vogliamo gittar abbasso governi — Non vogliamo rovesciare dinastie — Non vogliamo fare rivoluzioni.

No — ma una lagrima lasciatecela versare — un fiore sulla fossa di quei poveri morti, fatti così inutilmente, lasciate che ce lo portiamo — Se volete anche ritenere, che in questa comunione di dolore, sia in noi l' intenzione di protestare contro l' imperizia e imprevidenza degli uomini che han cagionato quei lutti, ebbene, saremo sinceri, vi diremo:

Sì — intendiamo protestare contro quella gente, che, ignara d'ogni scienza di governo, ha voluto correggere la falsità dei dispacci colle daghe e coi moschetti.

Via — non gridate, voi che non siete a Torino contro il dolore dei torinesi.

Non siate troppo esigenti nelle vostre pretese.

Torino non si è sollevata a farsi giustizia da sè — Torino quando sentì riposta la sua causa in tutela del Parlamento, non fiatò più — Torino quando sentì che la Capitale era trasportata per legge, non fece le barricate — Torino quando udì che con un ordine del giorno (modulato da chi rilasciò ad un Deputato sfrattato dalla Camera un brevetto di probità esemplare) le si precluse ogni giustizia, non disse verbo — Torino quando vide le sue amministrazioni *imballate*, per lasciar i vasti locali dei ministeri da affittare a chi non li prenderà, non diede un sospiro — Torino quando vide spopolarsi le case dei suoi figli, delle famiglie dei suoi impiegati piemontesi, ne sofferse, ma non fece chiassi — Torino quando vide partire il suo Re pianse, ma non si ribellò — Torino quando il suo Re ritornò a salutarla, ruppe in lagrime d'entusiasmo.

Ecco Torino!

Perchè volete levarle il diritto di piangere i suoi morti?

Lasciate che li ricordi, lasciate che li pianga, lasciate che al 21 e 22 settembre ella anticipi le visite, che ogni anno tutte le popolazioni per santa e civile costumanza, fanno il giorno dei morti al campo santo — Non è colpa loro se questa commemorazione è anticipata.

Lasciate che quella processione, se anche intenda essere uno sfogo d'ira contro l'amministrazione passata, lo sia — Lo merita.

Non allarmatevi con nessun apparato di forza — La-

sciate che tutto proceda con legalità — Torino sa mantenersi nella legalità — Non ne è uscita nemmeno nel 21 e 22 settembre — Ne uscì il governo.

Lasciate che Torino si faccia la guardia a se stessa — E se vi sarà chi cerchi sfruttare le sue giuste passioni, i suoi giusti risentimenti, i suoi veri dolori, lasciate che i torinesi proveggano essi soli, a mettere a segno chi dei suoi lutti intendesse fare scandalosa bottega.

Siate calmi torinesi, ma gittate pure le vostre corone sui poveri vostri morti.

Vegliate solo che la santa vostra commemorazione, non sia profanata da mestatori del torbido.

Siate voi stessi vigili custodi dell'ordine, e della inviolabilità del vostro dolore.

Sui vostri morti una preghiera e una lagrima la versiamo anche noi di cuore — noi non piemontesi, ma che al par di voi sentiamo l'ingiustizia da voi sofferta, e le vostre angoscie.

Abbiamo vedute delle cravatte bianche con ricamatevi teste da morto in nero.

È un' infame speculazione sul sangue dei torinesi.

Dicono che si apparecchino dei cartelli con = Roma o Morte.

È una triste *exploitation* di settari sui veri dolori dei torinesi.

La Questura faccia il suo dovere colle cravatte e coi cartelli.

Nè speculazioni di commercianti, nè *exploitations* di settarii, nè piazzate — Per carità torinesi vegliate all'onor vostro.

Impressions des voyages.

Una volta andai a Pesaro per sentir Peruzzi a far il Dulcamara davanti la statua di Rossini.

La narrazione di quella mia corsa, la ho battezzata come questa, *impressions des voyages.*

Volète crederlo, che ci fu un tanghero che per la rabbia di non saper scrivere in modo da farsi leggere, se l'è presa con quel plurale *des voyages,* perchè Dumas chiamò le sue, *impressions de voyage — !?*

Quanti originali vi sono al mondo, neh?!

Non ha capito che Dumas il quale s'era mosso per miracolo una volta sola in vita sua, non potea adoperar il plurale, ma io che viaggio l'Europa tutto il tempo dell'anno, e che faccio le mie peregrinazioni alla Mecca 365 volte all'anno in quelli ordinari, e 366 in quei bisestili, avevo il dritto mi pare di chiamar *viaggi* le mie escursioni.

L'anno scorso dunque andai nient'altro che dalla Mecca a Pesaro, proprio pel solo gusto di veder monsieur Peruzzi col *crachat Lorenese* battere la zolfa alla sinfonia della Gazza ladra — E l'ha battuta bene — Poi da vero minchione, come io sempre l'ebbi, quantunque lo chiamino volpe, ne patì tanto di quel mio rapporto ufficiale sulla sua *sproloquiata*, che non

sapendo in qual altro modo vendicarsene, intimò a Menabrea di darmi la disdetta fra la penna del giornalista, e quella del capo-sezione.

Oh caro! pensai tra me — Ser Ubaldino se *bisca*, non bisca certo per la mia penna di capo-sezione! bisca per quella del giornalista — Dunque teniamo questa per farlo *biscare*, e lasciamo a lui quella del burocratico.

Ad un bravo mio superiore che adempieva verso me quella missione, e se ne mostrava addolorato, risposi = dica a quei signori di piazza Castello che si tengano il mio impiego — io do loro due mesi di vita al più = Era in agosto — In settembre erano morti tutti, e morti sacrilegamente, ignominiosamente — Fatalmente morirono come ministri, non come uomini, che pur troppo a sventura del paese, e con pericolo di nuove sciagure sono ancor vivi, e minano nuovi danni alla patria.

In quelle mie impressioni, oltre la esilarante narrazione dei trionfi demosteniani di Ser Ubaldino Dulcamara, raccontai gli accidenti delle delizie del viaggio in ferrovia — delizie ineffabili sotto una candela ardente in pien meriggio, nell' epoca dei più infocati calori estivi — Quando ci penso ancora, mi viene addosso un sudor freddo di spavento, e non so far tacere dopo più d' un anno un fremito, che non è certo di gioia, contro l' illustre presidente delle ferrovie Romane, onorevole Briganti-Bellini.

Ma quelle ormai le son cose passate, e poi il signor Briganti-Bellini, bisogna ch'io sia giusto, fu con me d'una tale squisita gentilezza di forme, che coll'animo un po' più in calma, è certo che mi avrebbe fatto dimenticare tutte le convulsioni del viaggio.

Oggi ho delle altre impressioni da narrare ai miei lettori.

Le impressioni d'un mio viaggio a Biella, e da Biella a Camburzano.

Da Biella a Camburzano ci si va o a piedi, o in carrozza — Per fortuna non c'è ferrovia — che se ci fosse un braccio di ferrovia dell'Alta Italia che traesse fin là, sarebbe un quarto d'ora di = nuovi tormenti e nuovi tormentati =

Io credeva che non fosse possibile trovare un servizio di ferrovie peggiore del servizio toscano — Mi sono ingannato.

Dopo il viaggio di Pesaro, diedi il primato a quelle Romane.

Allora credei che non fosse possibile l'andare più in là.

Dopo il mio viaggio a Biella = *à tout seigneur tout honneur* = le ferrovie dell'Alta Italia sono il *non plus ultra,* per trattare i viaggiatori non come buoi, ma come balle di stracci.

Finora le ho rispettate, e quasi quasi difese — ma adesso che l'ho sperimentate io, sono qua, onorevoli signori, a parlare del loro eccellente servizio.

Prima però voglio dire perchè sono andato a Biella.

Era un pezzo che mi si parlava del nuovo teatro, magnificandone l'opera dell'architetto cav. Bollati; quello stesso a cui Torino deve la stupenda mole che vien su gigantescamente superba a ridosso del palazzo Carignano, e che avrebbe dovuto servire pei rappresentanti d'Italia, senza il tradimento dei peruzziani — Torino un giorno sarà proprio superba di dire, che quel monumento sia opera d'un suo concittadino — Le punture, le nimicizie sotterranee, i trabocchetti mascherati, le livide invidie, le pitocche gelosie del mestiere, sono le solite gemme in cui si incornicciano le operose onestà, e quindi il signor cav. Bollati non deve stupirsi che qua e là gli tendano la corda, ma a buon conto mi pare che abbia un torace da saper resistere anche a queste miserie, e continui allegro, che il merito non ha mai ricevuto compenso dai contemporanei.

Bisogna *crepare,* in Italia, per uscire dalla melma delle calunnie dei Don Basilii — Dopo morti diventiamo tutti uomini grandi — Non crepi mica, neh per questo! Tenga duro, e se può, faccia crepar gli altri di rabbia — E faccia come faccio io — Vada da Depanis farmacista, e si provvegga di una scatoletta di pillole di = *me n'impipo* = Sono eccellenti — Cavour ne prendeva quattro a digiuno, ed otto dopo cena — Un giorno, per Dio, s'è dimenticato di prenderle — Andò in Parlamento — Garibaldi lo

chiamò *fratricida* -- E Cavour che non avea preso le pillole, sentì la ferita proprio nel centro del cuore — Di lì a poco morì — Dicono che di quel dolore non avesse potuto guarire — IL CONTE CAMILLO CAVOUR ERA TORINESE, E DEPUTATO DEL PRIMO COLLEGIO DI TORINO !!.....

Avviso ai lettori.

Sabato sera dunque partii dalla Mecca per Biella.

Alla stazione di Porta Susa, all'ora della distribuzione dei biglietti, si apre un fenestrino dentro a cui v'è un povero condannato, che, solo, deve servire il pubblico nei dieci minuti che precedono la chiusura della vendita.

In giorno di sabato, e alle 4 pomeridiane, è presumibilissimo, in questa stagione principalmente, un eccezionale concorso.

Si pigino, si urtino, si pestino, si accoppino, ma non s'apre che un finestrino; e un coso duro e muto che passeggiava in su e in giù, e che mi dissero essere uno dei capi del servizio, credo che stêsse lì ad esaminare, se per economia non si poteva far che bastasse *mezzo* finestrino, e *mezzo* distributore.

Io credeva che la Società dell' Alta Italia, per far dimenticare quella Vittorio Emanuele che serviva molto male, avrebbe fatto di tutto per contentare il pubblico.

La Società dell'Alta Italia, tratta peggio della Vittorio Emanuele, che è tutto dire.

Basta! dopo molte scosse, ed urli per poter esser serviti, abbiamo potuto ingolfarci nella sala d'aspetto, e di là essere imbarilati in un indecentissimo vagone di prima classe — Che cosa saranno i secondi, e i terzi?!...

Servizio da cani in tutto e per tutto — Non più quell'ordine, quello scrupolo di rigore, con cui sotto Bona, si vedevano in applicazione tutte le più saggie misure di precauzione per evitare pericoli, che in una stazione son tanto naturali.

Corse alla rinfusa di qua e di là, con ingombro di vagoni sui binari paralleli a quelli dei convogli in partenza.

Guardie che gridano = qua, là, su, giù, non c'è più posto, basta per chi fuma, non ci son più compartimenti di prima, vadano in seconda, presto, si parte, stieno abbasso, vadano su = insomma una sinagoga.

Come Dio volle la macchina fischiò, e via.

Dicono che col sistema di servizio di locomozione piemontese, è un miracolo che finora non sieno successe sventure.

L'andare a tutta velocità lungo la via, e fermare il convoglio a rallentamento di freni quando si giungeva nelle stazioni, per non perdere tanto tempo nè in corsa, nè nelle stazioni, dicono ch'era un sistema pericolosissimo — Difatti con quel sistema in sedici anni che s'andava, non è mai occorso un ac-

cidente *originato da quella causa* nelle fermate — E col nuovo sistema a quest'ora non c'è più registro, per notare quanti ne sono accaduti — Non è un mese che a Susa la macchina andò col convoglio nel caffè, buttando giù il muro d'entrata, e le colonne di sostegno del primo piano, per cui la serva andò a infilarsi a cavalcioni sulla cappella del duomo, rimanendo per buona sorte scottata da una spruzzata di vapore, che non la pose in istato interessante.

Lungo il viaggio con quel gusto che dà la canicola di questi soli eccezionali, fanno stare i viaggiatori a cuocersi dei quarti d'ora in quegli infuocati vagoni in tutte le fermate, onde aspettare che venga il minuto dell'orario prescritto, che con questo sistema nuovo imposto ai macchinisti e ai guardafreni, non può mai esser matematicamente osservato — Quindi bestemmie dei viaggiatori che ardono, e impazienza di quelli che stanno come le anime purganti nelle sale d'aspetto, o sui marciapiedi delle stazioni, la maggior parte delle quali non hanno nemmanco il refrigerio d'un po' di tettoia — E intanto il cielo dei vagoni si rinfresca!

Basta! quando Dio volle, col ritardo di metodo di 10 o 15 minuti siamo arrivati a Biella.

Biella è una gentilissima signora, che, senza anche aver i quattro quarti della illustrissima contessa di Grugliasco, sa far le cose sue da squisitissima dama.

Sapendo ciò che più di tutto potea tornar caro a viaggiatori cotti nel toro di Falaride, la ci venne incontro ad accarezzarci il viso con una brezza esilarante, che ci parve passare dall'inferno al paradiso, se in paradiso nell'estate fa fresco, sul che ho i miei dubbi teologici.

Rinuncio a descrivervi Biella perchè non l'ho vista — Era notte, e avevo i sensi un po' ottusi per sonno e per fame — Quanto alla fame vi provvide l'Albergo dell'Angelo — Quanto al sonno ci ho pensato io, e vi dirò come.

Intanto appena refocilati, colla gioviale compagnia che ci attendeva, siamo andati tutti polverosi com'eravamo al nuovo teatro — Non so perchè taluno abbia bistrattato lo spettacolo — Vi si dava il *Ballo in Maschera*, e mi pare che non ci fosse poi gran male.

Ma noi eravamo là per vedere il teatro più ch'altro — Ebbene; andateci torinesi — Merita davvero d'esser visto — Una curva stupenda, un palco scenico di giustissime proporzioni, tre ordini laterali di palchi che sono tutto ciò che di più armonico e gajo possiate idearvi, un proscenio d'una eleganza tutta sua, e rimpetto alla scena una galleria aperta, riccamente arredata parallelamente ai palchi di 1.o e 2.o ordine, dove i forastieri che non trovassero palchetti, hanno tutta la comodità di godere lo spettacolo dal posto migliore.

È idea gentile dell'architetto, e dei biellesi, che pensarono prima di tutto a ben ricevere gli ospiti

La sala è illuminata da uno stupendo e graziosissimo lampadario del nostro cav. Ottino, che vi rappresenta una specie di cippo da cui cascano ricchi grappoli d'uva, i cui grani formano i globi d'onde si spande la luce.

Insomma quel teatro è una gemma d'arte, e una vera galanteria.

Bravi i biellesi, e bravissimo il Bollati.

Ma bisogna far presto a finirlo — Coraggio e avanti — che le città che offrono qualche cosa di rimarchevole e di attraente, tanto per quei di fuori, come per quei di casa, fanno sempre l'interesse proprio.

Sulle undici ore in allegra brigata partimmo da Biella per Camburzano.

Carrozze ed *Omnibus* al gran trotto ci fecero correre la via in poco men di mezz'ora, tra l'ombre romantiche projettate da quelli alpestri sentieri — Se fossimo stati in ferrovia ci avremmo consumate due ore.

Io m'aveva vicina una vera matrona romana! Era la gentile padrona della villeggiatura a cui eravamo stati invitati.

La paura che ho per tutti i Bruti romani, non mi fece nemmen pensare un momento alla turpe azione di Tarquinio su Lucrezia, eppoi Collatino non era al campo — Era lì anch'egli della brigata.

Quando fummo a cinque minuti dalla villeggiatura di questa gentile signora, la carrozza sostò.

Oh Dio, pensai tra me, ci accoppiamo! Dopo quel maledetto accidente che mi spaccò la testa, mi pare sempre di esser lì per ribaltarmi.

-- Qui si discende, gridò la brigata.

-- A che fare? domandai.

-- Per andar a cena al Castello.

In un'altra villeggiatura che si chiamava il Castello, era stata infatti apprestata una cena per l'allegra comitiva.

Ma io che ormai all'Albergo dell'Angelo, avea rimediato al pericolo di far la fine di Ugolino, pensai che meglio che mangiare m'avrebbe giovato il dormire, e senza tanti complimenti, pregai che mi conducessero a letto.

Difilammo quindi verso la villa della signora, che fra le nebbie del sonno, e le fronde degli alberi, mi apparve in confuso come un giardino d'Armida.

Sceso di carrozza infilai una scala che mi venne additata, entrai in una magnifica stanzetta, dove il mobile che mi saltò subito all' occhio fu un letto stupendo, e in pochi minuti lasciati gli amici alla vita, me n'andai agli Elisi.

Filai sett'ore di sonno, e sulle otto balzai di letto.

L'allegra brigata dei convitati, tutta composta di cervelli scelti fra gente che non patisce melanconie, era tutta in piedi, a saziare gli occhi e i polmoni

nella lussureggiante vallata, nell'aria balsamica, che ravvolvono la magnifica villa che ci ospitava.

Da una brillante terazzina, ad uso dei *chalets* svizzeri, si prospettava il più pittorico panorama; subito sotto a noi un elegante giardino tutto sparso di statuette, che a segno di festa imbracciavano le tricolori bandiere.

Rimpetto una specie di *mamelon* non affatto forse simile a quello di Malakoff, ma certo più delizioso perchè confortato d'alberi a larghe fronde, che in pien meriggio projettavano l'ombra sul verde smalto dei soffici tappeti erbosi.

Oh la bella vita del giornalista! pensai tra me — Dal mattino alla negra notte giù colla testa sulla carta e sui libri a stillar goccioloni di sudore, per dar ai lettori materia da farci bestemmiare, calunniare, fischiare, e, se occorre, bastonare -- e tutto ciò per quale compenso? per null'altro che pel gusto di tornar ogni giorno da capo a farci fischiare, maledire, e bastonare!

Quando sarà che io con tanti articoli che butto giù ogni giorno sulla *Gazzetta del Popolo*, con tante parole che rovescio ogni domenica sull'*Aletoscopio*, con tanta roba con cui ogni giovedì impinguo le colonnone della *Caricatura*, potrò diventar padrone d'una villetta dieci volte men preziosa di questo sorriso di Dio che mi sta davanti?!..

E quei pensieri mi rabbujavano un po' la fanta-

sia — Buon per me che non avea tempo di starvici troppo attorno, perchè le distrazioni si avvicendavano con tal turbinìo, da non poter acclimatare il pensiero a nessuna noja — E dopo aver consumata in mille modi la mattinata, sul mezzodì vennero ad avvertirci che era l'ora del pranzo!

Tra venuti dal di fuori, e tra invitati dei contorni eravamo a tavola in una trentina e forse più — quasi tutti giovani e allegri — Io forse ero il più maturo — Un mostro d'un mio amico, che era il *chargé d'affaires* della casa, nel distribuire i posti volle farmi provare le pene di Tantalo.

Alla mia sinistra mi avea collocata una giovinetta dai biondi capelli, dalle guancie di rosa, e dagli occhi cilestri, con un visino ch'era tutto un amore, e l'avreste presa a prima vista per una figlia della perfida Albione, se il suo nasino *rétrouché*, e il puro e spiritoso idioma da lei parlato con una grazia da farvi cascar morto, non l'avesse tradita per sorella della pulcella d'Orleans.

Che peccato, pensavo tra me, non aver vent'anni di meno, e non essere da maritare ..... no ..... da ammogliare!

Questo *lapsus linguæ* mi venne rimarcato dalla gentilissima signora che m'avevo alla diritta.

Neri i capelli, neri gli occhi, vivacissima come un' italiana del mezzodì (eppure è settentrionale), piena d'uno spirito che le scoppiettava dal labbro, come da una macchina pirotecnica.......

Oh mio Dio, pensai tra me, che peccato non aver vent'anni di meno, e non essere da maritare.... cioè no, da ammogliare!

Il male è che per la mia dama a sinistra c'era un altro impedimento — C'era un marito — La cosa più importuna del mondo! I mariti! oh se ne andasse distrutta la razza! Se il municipio almeno li obbligasse a portare la museruola sotto minaccia del boccone!

Bravo! e io?!... ah sì per Dio, che sono un marito anch'io! non me lo ricordava più.

Vis-à-vis altro tormento — Aveva una giovine sposa, ch'era tutto ciò che di più piccante si potesse ideare -- Almeno per me -- La mi richiamava alla mente certe idee lontane... lontane pur troppo...

Che peccato, pensavo tra me, non aver vent'anni di meno, e non esser da ammogliare!... (questa volta ho detto la parola giusta) ma sì, anche per questa c'era un marito... un marito avvocato poi -- ch'è tutto il peggio che vi possa essere nella categoria dei mariti -- Col codice sempre alla mano, essi imbrogliano tutto.....

Insomma il pranzo capirete che, per quanto luculliano, mi passò in seconda linea con questi tormenti.

Senti, birbo d'un cavaliere di San Maurizio!... dico a te, distributore dei posti!.... Me l' hai fatta grossa — ma tienti in guardia, aspetto a vendicarmi -- Ti ho messo in lista cogli uomini della Convenzione.

La sera, musica, cantate di tenori sfogati, declama-

zioni di poesie idrofobe, e poi.... e poi...., un moccichino di battista attraverso le labbra, e *amen*... buona notte suonatori -- A letto.

Il giorno dopo gita al Santuario di Graglia, cogli angeli tormentatori che m'erano stati posti ai fianchi il giorno prima, poi una seconda edizione del pranzo del dì prima, e poi.... e poi.... scombussolato un piano strategico, mediante il quale s'era ordito di far cadere in una gentile imboscata tutto lo stato maggiore della brigata, per impedirne il ritorno ai suoi accampamenti.

Ma piu forte di tutti i cavalieri antichi, sgusciai dalle reti di tutte le Armide, e alle quattro ero alla sala d'aspetto della stazione di Biella.

Tanti saluti *Messieurs et Dames!* e quando avrete sentiti i tormenti del nostro viaggio di ritorno, per l'immortale ferrovia della Società dell'Alta Italia, spero sarete tanto gentili da accettare il presente come una visita di digestione, perchè, fin che non cambiano direzione sociale, macchinisti, guarda-freni, capi-convoglio, capi-stazione, macchine, vagoni, e financo i binarii della strada ferrata di Biella, in verità di Dio ho paura che a Biella, non mi *cucchino* più.

Ed ora a noi gentilissimi signori proconsoli del barone Rotschild negriero d' Italia.

Egli ci ha proprio comperati, e ci tratta come i proprietarii del Sud i loro schiavi!

A ma passi Barone.

Mi dicono che gli impiegati dipendenti da certi capi di questa Società, sieno trattati peggio dei cani — Ne parleremo — Ma non istentiamo a crederlo, dal momento che vediamo come si tratta il pubblico.

Venerdì era festa — con un giorno di mezzo, vi venìa dietro subito l'altra festa della Domenica — Qualunque testa per quanto oca, avrebbe previsto il caso di uno strano concorso di viaggiatori, perchè eran tre giorni di cui si potea profittare per respirare un po' d'aria di campagna, e Biella coi suoi dintorni offre infinite attrattive a' torinesi non solo, ma a' forastieri d'altre contrade, che sentirono parlare certo dei Santuari di Graglia e di Oropa -- Ebbene -- La Società dell'Alta Italia, per una spilorcia economia che rivela l'origine giudaica del suo Sultano, non portò alcuna modificazione al servizio ordinario di vetture e vagoni, per cui ci toccò vederci insardellati per forza in 12 in compartimenti di prima classe, dove non c'era posto che per otto persone.

Le guardie perdevano la pazienza cogli urli dei viaggiatori, ma che farci? I viaggiatori avevano ragione di urlare, le guardie nessuna colpa di ciò che accadeva -- Ogni stazione fermate di quarti d'ora -- ogni stazione nuove imballate di viaggiatori, ed urli e maledizioni prima che si potessero adattare ad aggiungere un vagone, dove ce n'erano di disponibili.

A Santhià v' è una fermata per chi parte in diverse direzioni.

Bisogna vedere qual confusione di manovre, e di chiamate di viaggiatori — Due convogli paralleli sui binarj in partenza -- uno che viene in giù per Torino, l'altro che va in su verso Vercelli, Novara e Milano, colla distanza di un minuto l'uno dall'altro — I viaggiatori escono dalla stessa sala per le direzioni diverse, e devono traversare i binarj su cui si trovano i convogli, per andar ciascuno a prender parte nel suo, al semplice grido confuso di Vercelli, Novara, Milano, Chivasso, Torino -- Ci vorrebbe pur tanto poco, a mettere in testa ai convogli due segnali, che a lettere cubitali indicassero = treno per Milano — treno per Torino =! Oh giusto! ci pensi cui tocca, e se chi vuol andar a Milano s'imbarca per Torino, *amen*.

Quando giungemmo a Chivasso pigiati come stoccafissi, non c'erano più vagoni pei viaggiatori che aspettavano nella stazione — Il convoglio già in sensibile ritardo, dovea prolungar la fermata per aggiunger vetture — ma non si volea — Intanto pugni nei vetri delle sale, per parte dei viaggiatori che volevano uscire — Le guardie che correvano in su in giù senza sapere che cosa si facessero — Un disordine da casa del diavolo — Una vera torre di Babele.

In un vagone di terza da 32 posti, ne aveano imbarilati non so quanti.

I carabinieri volevano far tacere; salirono nel vagone, e ne discesero colle pive nel sacco, perchè non sapeano con qual ragione intimare silenzio, al giusto lamento dei viaggiatori.

E i commissari regi perchè furono destinati?

E che paga hanno?

E che cosa fanno?

Qual è la loro incombenza?

E i sotto-commissari sono nominati per grattarsi... in testa?

Le maledizioni che ho sentite scagliate contro chi ha vendute le strade ferrate, sono cose incredibili — Io mi faceva ogni quarto d'ora il segno della croce, per paura che il diavolo mi portasse all'inferno.

A Settimo maggior ritardo del convoglio, nuovi urli dei viaggiatori, e quando in un modo o nell'altro, o colle buone o colle cattive, tutti son dentro, silenzio generale, e non si va più avanti.

Che cosa c'è? perchè non si va? Ohe, siamo già in ritardo di venti minuti!

Nessuno risponde.

Un viaggiatore mette fuori la testa, poi un secondo, poi dieci, poi venti — poi tutti.

Non ci sono più guardie — Dove sono andate?

E i viaggiatori cominciano ad aprire le portine dei vagoni, poi a discendere sulla prima banchina... e guarda di qua e guarda di là... No, non c'è proprio più nessuno.

Discendiamo.

E giù uno, due, dieci, cento — Le guardie erano andate lontane per evitar le domande dei viaggiatori, e le loro bestemmie.

Il convoglio essendo giunto in ritardo a Settimo per sola colpa del turpe servizio, doveva sostar lì, perchè non c'erano più binarj di servizio per dar passaggio al treno ultimo di Milano, che alle 7 55 parte da Torino — Noi eravamo a Settimo a 8 5 — Non ci mancava altro che andassimo a far una focaccia coi nostri fratelli di Milano.

Da lì a cinque minuti che i viaggiatori erano sparsi pel marciapiedi, le guardie sbuccano fuori da cento

cantoni = su, su, che *c' è il corno*, su, che il convoglio arriva, presto che non ci accoppi...

E qui nuova confusione, e nuovo inferno.

Finalmente il treno di Milano passò, e noi a *pochitos a pochitos* siamo arrivati alla Mecca, tra un coro di imprecazioni alla benemerita Società delle ferrovie dell'Alta Italia, e al suo eccellente, ordinato, e civile servizio.

-- Ma bravi, diss'io, l'altra mattina, a certi impiegati di quella direzione!...

-- Oh questo è niente — bisognerebbe che vedesse come siamo trattati noi — Non c'è più regola d'orario — Non più attribuzioni precise di comando a chi spetta — Non più ordine in qualsiasi ramo di servizio — La contabilità rovesciata — Gli impiegati del controllo trattati come galeotti del bagno — Dopo sette ore d'orario, obbligati a tre ore di cifre nelle ore della notte — Multe, trattenute, minaccie di sospensioni, e non un aumento di paga per questo strabocchevole aumento di lavoro — Maniere da turchi nel trattarci — forme all'austriaca, ma all'austriaca antica, al *buncaraus* — Se si reclama, puniti — se si va dal commissario regio, licenziati — ordini del giorno ingiusti, per non esser costretti a pagarci il maggiore lavoro, e scortesi, umilianti nei termini. Insomma è da pregar Dio che questo stato di cose finisca ma nessuno ci assiste, nessuno ci difende.....

— Ah no?

Ebbene; siam quí noi.

E per oggi facciam punto, con una domanda all'eccellentissima Società delle ferrovie dell'Alta Italia.

Io non parlo per *municipalismo* (perchè adesso fanno entrar questa droga dappertutto); io non sono piemontese, e quando anzi taluno della stampa si

levò a censurare il diritto della Società, di stabilire nella sua proprietà le nuove norme del suo servizio, siamo stati i soli a difenderla.

Ma quando si tratta di forme scortesi col pubblico, di servizio turpissimo con chi paga, di maniere villane con tutti, come se il pubblico fosse roba del signor Rotschild; quando dagli impiegati si pretende l'impossibile; quando li si obbliga ad una catena ingiusta, irragionevole, vessatoria; quando la stampa di tutto ciò accusa la Società, domandiamo alli eccellentissimi che vi fanno da despoti, se credono proprio che la stampa voglia metter le pive nel sacco, solo perchè il signor Rotschild ha dei milioni, e quei della stampa quattro goccie d'inchiostro e una penna?!

Ah via!

Con queste quattro goccie, e con questa penna, la stampa ha fatto calar le ali a pezzi più grossi del signor Rotschild — Con queste quattro goccie, e con questa penna, la stampa ha fatto trottare governi e troni — Vuole il signor Rotschild che lo facciamo trottare anche lui?

Noi della stampa non siamo mica ministri di finanza, che abbiam mestieri di far carrozzini in ghetto per impegnarvi l'Italia.

Noi della stampa con quattro goccie d' inchiostro ed una penna, facciamo capitolare anche i Re della borsa.

Se la tenga bene a mente, perchè noi somigliamo molto all'orbo di piazza Castello, pel quale ci voleva un'ora a farlo cominciar a cantare, e un mese a farlo cessare.

Abbiamo cominciato.....

Oh non deve mica finire così poi, un articolo cominciato in tanto bella compagnia!

Dunque torno alla mia brigata, torno ai miei amici, e alle mie belle *tigresses* di Biella, perchè, siccome il *dulcis* sta sempre *in fundo*, così voglio congedarmi col cuore allegro, e con un saluto alle più belle giornate, che dopo dieci anni abbia passate in mia vita.

Messieurs et Dames mille amitiés et..... et.....: à nous révoir — Adieu.

Carissimo Pisani,

« Un corrispondente della *Gazzetta di Torino* scrive da Firenze in data del 7 a quel giornale che l' *anima del Ministero oramai è il Sella, e che fra varii progetti d'economia* nutre quello di *porre al Ministero della Guerra un borghese* per impedire certe MANGERIE che ascendono a 70 milioni all'anno, e porta in prova del suo asserto che la traslocazione di 3 cannoni venne costare all'Erario la bagatella di 300|m lire.

Lasciamo da parte le espressioni triviali che si gettano contro chi regge le cose della guerra, e mettiamo in quarantena le 300|m lire dei 3 cannoni, e veniamo al sodo. Ha egli dimenticato il corrispondente della *Gazzetta di Torino* le ultime e cospicue truffe commesse a danno delle Finanze ? Erano colonnelli o generali i Susani, i . . . . . , i . . . . . . e tanti altri, che arruffarono quanti milioni potettero, forse per controbilanciare l'immenso loro patriottismo ? Erano generali i ministri Minghetti ed altri, che dopo enormi prestiti lasciarono le Casse vuote e l'Amministrazione nel caos? Non è forse una solenne *mangeria* quella del 1|2 p. 0|0 che i ministri di finanze, borghesi e non militari, percepiscono sui prestiti della Nazione ? — Ed è di codesti amministratori, che si vorrebbero sostituire a quelli del dicastero della guerra ? Eh via buffoni !

Io non dico già che nell' Amministrazione militare, tutto vada al passo di scuola come dovrebbe andare — No — Ma codesto è vizio d'organizzazione e non di persone — Colla manìa di voler tutto controllare e centralizzare, è naturale che ne emerga una serie immensa di scritturazioni inutili, di verifiche superflue, e di trasferte costosissime — Non abbiamo finora regolamenti stabili, nè semplici quanto lo richiede lo stato militare — Non abbiamo leggi fisse ed invariabili su cui calcare i nostri passi — Tutto è provvisorio, tutto è ancora sempre soggetto a modificazioni, deroghe o sospensioni intempestive, quanto opportune, utili e talvolta dannose — Si direbbe che si giuoca a gatta cieca — Ma da ciò alle *mangerie* colpevoli c'è molta distanza — Anzi si può dire che si è nell'Amministrazione militare in cui si verificano meno casi di concussione e di peculato, e che se se ne verificano, non si procede già come in altri dicasteri in cui d'ordinario si getta cenere sul fuoco — Nella guerra tanti riconosciuti colpevoli, altrettanti castigati e severamente castigati, benchè talvolta siano essi stessi soltanto vittime di terzi, che abusarono della loro inscienza di cose amministrative — Invece dove si vede mai un capo di provincia punito per siffatti reati? e di colpevoli ve ne sono — Ed il signor Lanza ed il signor Zini, volendo, potrebbero confermarlo — tanto profondamente va incarnandosi nell'Amministrazione dello Stato la lue camorristica, la malafede!

Del resto se il signor Sella od il suo trombettiere della *Gazzetta di Torino*, sanno porre le mani su chi commette le lamentate *mangerie*, perchè nol dicono? perchè ne fanno mistero? Sarebbe come tener loro il sacco il tacere — Se poi hanno già *in pectore l'uomo*, il *borghese* a cui affidare le cose della guerra lo mettano avanti, ma prima di tutto straccino il regolamento di disciplina, ed il codice penale militare.

Ma insomma cosa si pretende da questo povero esercito? Cosa si vuole da questo novello Cristo, che gli Erodi, i Caifas ed i Pilati della stampa, si rimandano l'un l'altro ludibrio ai loro ingiusti sarcasmi, ai loro vigliacchi insulti inzuccherati di fiele legulejo?

Ha egli la colpa d'aver conquistato l'indipendenza del paese, e di non bramar altro che di completarla con Venezia e Roma? *Crucifige*! Ha egli il torto di esser mal pagato dalla Nazione, mal vestito in confronto ad altre milizie, e di pagare con tutto ciò con rassegnazione le imposte decretate dal Parlamento, e quelle supplementarie ma triple decretate dai locandieri, trattori, padroni di casa, sarti, calzolai *et alia voracia animantia* per rivalersi su di lui di quelle del governo? *Crucifige*! Gli è forse perchè si costituisce da sè, la massima parte del fondo per le pensioni di quei pochi, che riescono decrepiti a salvar la pelle? *Crucifige*! *Crucifige*! — Ah! forse perchè si sta egli ogni giorno consumando in inonorata pugna contro i *fratelli italiani*, che si compiacciono di tenerlo in esercizio continuo della piccola guerra; perchè primo contro i pericoli di qualsiasi natura, non se ne ritrae che dopo d'aver speso vita, salute e denari a sollievo di pubblici disastri, d'immensi lutti, di lagrimevoli miserie? *Crucifige*! *Crucifige*!! *Crucifige*!!!

Si vergognino una volta codesti presuntuosi innovatori di tanta jattanza.

Ripassino bene la storia della rivoluzione francese, e ricorderanno che quella terribile e dispotica repubblica, non riescì mai ad avere un esercito forte e disciplinato, finchè i commissari straordinarii ed il Direttorio vollero dirigere le cose della guerra, e pensino al 18 brumaio, provocato appunto dalla intollerante quanto improvvida ingerenza del Direttorio. Pensino che questo è il primo esercito, che finalmente dopo tanti voti ed immensi sacrifizi, riescì ad attecchire in Italia, che dovrebbe esserne

la prima gloria, e che il tentare di abbatterlo col pretesto di migliorarlo, è tradire la patria — Umettarne la disciplina coll'unguento del civilismo, è scalzarne le radici, è facilitarne la caduta, e se cade, guai a chi vi si troverà al dissotto! »

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XXVII.

Ho tirato un po' il fiato, perchè si tratta di presentarvi un signore troppo rispettabile — Messer Merito! Bagatelle!! Un personaggio di cui vi piacerà fare la conoscenza, tanto più che io scommetto che molti di voi non lo sentirono nemmeno a nominare — Difatti è raro che nelle aule burocratiche si veggano passeggiare di queste rarità — Basta! apriamo le porte, e lasciamolo entrare in scena.

Avanti, Illustrissimo Signor Padron Colendissimo!! Ah è un bell'uomo, n'è vero? Guardatelo lì! Ha i calzoni neri, *frac paré*, camicia inamidata, manichini e colletto idem, panciotto bianco, pare vestito da ballo, o da *soirée*!! Ha cravatta bianca?.... No..... ma lasciate lì, verrà il momento che metterà anche quella.

— Chi è lei signore, ond'io possa presentarlo al colto pubblico ed inclita guarnigione?

— Sono il conte, avvocato Merli.

— Conte ed avvocato? Dev'essere un uomo di merito sicuro — E come va, signor Conte, che la si trova qui in mezzo a codesta povera popolaglia della

burocrazia? Mi pare che col suo blasone ella poteva battere strade più larghe — Perchè non andò, per esempio, a brillare nel foro, giacchè studiò legge?

— Eh, mio caro signore, ci vuol altro ingegno che il mio, per brillare nel foro!

— Ciò che vuol dire ch'ella si caccia in un'Amministrazione, per porsi al sicuro dalle *topiche*, dai *fiaschi*!! Ma quale carriera vuol fare nella burocrazia? A che le conta il suo diploma d'avvocato qui, dove di legge non s'ha alcuna quistione? Laurearsi per venir poi a copiare, la mi pare un po' troppo umiliante! Ma sa ella che le toccherà fare un paio d'anni almeno di volontario, prima d'essere applicato di 4.a?

— Oh lasci fare a me; io ho delle relazioni molte, e potenti — Il senatore Jordi è mio zio; il deputato Mantecca è mio cugino; il ministro Y è tutto di casa nostra; io conosco molto la contessa Dolci, amica del ministro K; e quanto al progredire non ho paura.

— Eh sì; ma bisogna ch'ella sappia, che c'è una legge che non permette di andar innanzi, che secondo l'anzianità.

— Oh bene; ma c' è anche l'avanzamento per merito.

— Ah sì; arrivati ad un certo punto; ma fin là bisogna andarci un passo alla volta.

— Bene, bene — lo so — Quello che ora m'interessa è d'entrare come volontario.

A tagliar corto, il nostro contino avvocato Merli, è ammesso dopo un esame da scolaretto di 1.a Grammatica (ed ha studiato legge!) al volontariato.

Da lì a quattro mesi viene una crisi ministeriale. Per Dio! viene ministro proprio il signor K, amico

della signora Dolci, la quale poi a sua volta è amica del nostro contino avvocatino Merli.

— Oh mio caro Kappa, dice la signora Dolci, t'han fatto ministro neh?

— Sì, gioia mia!

— Bravo, me ne consolo, prima per te, poi perchè questa volta potrai essere utile a quel nostro amico, quel bravo giovane, l'avvocatino Merli...

— Oh Dio! uno scimunito!...

— No veh! è un bravo giovane tanto.

— Ma se è proprio un vero merlo!

— E via, va là, dagli un calcio, e mandamelo avanti.

— Ma che vuoi che io ne faccia?

— Ma fallo anche il tuo lacchè, se vuoi, quest'è affare che non mi riguarda; ma fallo andare innanzi. Oh giusto! fallo tuo segretario particolare.

— Un bel segretario!

— Eh mio Dio! poco su, poco giù, sarà come gli altri.

— E quando poi venisse una nuova crisi, e ch'io me n'andassi, allora dovrebbe precipitar di nuovo al suo posto di volontario.

— Eh va là, che quando sarà tuo segretario vedrai che ti sarà utile, e non lo abbandonerai.

— Basta, farò quello che vuoi.

E l'indomani il nuovo Ministro si porta per segretario particolare il signor contino avvocato Merli, il quale non sapendo come adempiere la sua carica, si metterà a portar in Posta le lettere private del Ministro; a portar di qua e di là qualche *altro* biglietto, ad assistere la famiglia del Ministro nel *cambio*, ponete il caso, d'alloggio; a fargli le provviste del vino o della legna, ecc. — Il Ministro comincia davvero a

persuadersi d'aver un giovanotto utilizzabile, e dopo un anno te lo nomina di sbalzo Capo-sezione!!!

— Come, con che diritto, per che titolo?

— Strepitate quanto volete, ma ormai l'è fatta. Andate mo a reclamare, se vi dà l'animo, e sentirete ciò che vi saprà rispondere il signor Ministro *responsabile*.

— Hanno sofferto ingiustizia? producano i loro gravami contro di me al Parlamento; ma sappiano che del mio personale son io responsabile, e che questo basterebbe per tagliar corto ad ogni loro pretesa; ma per esuberanza poi aggiungerò questo, che cioè, loro, signori, ignorano che si va avanti per anzianità e per merito -- Ebbene, dov'è uno di loro, che valga l'avvocato conte Merli? Ma sanno che questo giovine potrebbe domani esser Ministro per la sua abilità!!!

— Ma dov'è l'opera sua? dove sono i suoi lavori che persuadano, signor Ministro, di ciò ch'ella ora ci manifesta, e che noi proprio ignoravamo? Il signor conte avvocato Merli l'abbiamo sempre conosciuto per un povero ciuccio, con molta boria, sì, ma ciuccio sempre. Or come va che è diventato un sapientone?

— Lor signori sono d'una temerarietà che meriterebbe ben altro trattamento, da quello che mi limito ad adottare a loro riguardo. Quella è la porta; vadano al loro posto, e se hanno proteste a fare, sanno a chi e dove devono presentarle — Io non ascolto altro.

— *Cerea!* viva il merito!! Oh che peccato non aver il talento del signor conte avvocato Merli! Guardate! avremmo potuto in un anno e mezzo, passare da volontari a Capi-sezione, e così invece son venti

anni che serviamo, e siamo appena applicati di 1.a
— Oh giustizia turca!!

— Bravi! fatevi sentire a parlare in questo modo, se volete farvi mettere in aspettativa; ma siete matti? Andate là, via, siate tranquilli e non vi scaldate il sangue per queste inezie. Trovatevi qualche amico influente che faccia risaltare anche i vostri meriti, e progredirete anche voi; ma rispondere così ad un Ministro gli è proprio un confessare che avete il *comprendonio in cimbalis.* Che cosa volete? che vi caschi il cacio sui maccheroni, come la pera sul naso ad Archimede? Maneggiatevi, movetevi, invece di star lì tutto il giorno a lavorare al tavolo — Chi dorme non piglia pesci, cari miei.

— Ma Cristo! che cosa è dunque questo diritto di anzianità, se col pretesto del merito ci mandano innanzi di codesti ciucci?

— Che cos'è, dite piuttosto, questo merito, se nessuno è chiamato a giudicarlo; e se lo decreta un uomo, senza obbligo di altro controllo che quello della volontà propria?

— Ma dunque non ci sarà mai giustizia per noi, che lavoriamo; mai un po' di provvidenza, mai un avvenire, mai la prospettiva d'una speranza di migioramento?...

— Non siete mai stati a *Cilavegna,* miei cari?...

(Continua)

Valigietta Elettorale.

Dicono che al primo Collegio di Torino vogliano portare il nome di un grande patriota.

Non facciamo buffonate.

Più grande di quel ch'è morto non c'è nessuno.

Non profaniamone la memoria, e non facciamo novità.

Dicono che Chiavarina minacci in pericoli serii per la sua rielezione. Ma se il suo competitore è quello che ci han nominato ..... oh Dio ...... oh Dio ..... Abbiamo bisogno di qualche cosa di più serio!

Dopo la lettera del sig. Andrea Meneghini, a Massimo D'Azeglio, ch'è la manifestazione della più completa nullità politica (il sig. Andrea Meneghini, intendiamoci), speriamo che nessun Collegio lo rimanderà al Parlamento.

Al Collegio di Cajro ci fanno sperar sicura l'elezione del Maggiore di Stato-Maggiore Adriano Mazza. Sarebbe una scelta eccellente, e voglia Dio che si avveri.

A Desio dicono giù di sella Allievi — Oh fosse vero! Canteremmo un *Tedeum* sull'altar della patria.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 13 - Tomo V - Torino 24 settembre 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Centomila e più persone presero parte alla Commemorazione delle luttuose giornate delli 21 e 22 settembre.

Abituati all'ordine, alla serietà, al rispetto alla legge, di cui diè sempre testimonianza questa popolazione, parrebbe che la tranquillità con cui si è compiuta quella funzione, non avesse punto a stupirci.

Ebbene, no — per quanto sicuri dei Torinesi, non abbiamo potuto a meno di restare profondamente ammirati della solenne imponente dimostrazione, e della calma, grave, severa, disciplinata, con cui questa luttuosa Commemorazione si chiuse.

La casa dove abitava Peruzzi era addobbata a lutto.

I morti certo non risorgono.

Ma dopo una dimostrazione di tal natura, si dovrebbe credere che non potessero più risorgere nemmeno i vivi.

Ecco soddisfatti quei miei abbuonati che desideravano la biografia del Conte Ponza di San Martino — già pubblicata nel giornale = la *Caricatura*.

IL CONTE

PONZA DI SAN MARTINO

Un Senatore garibaldino!!....

È proprio vero?

Lo vedremo.

Un Senatore che grida = *Roma o Morte?!!*

È proprio vero?

Lo vedremo.

Intanto vi presentiamo questa bestia nera — eccola — si faccia avanti Eccellenza.

La *voilà!*

S. E. il Senatore Conte Ponza di San Martino!

Figlio legittimo di Gianduja — Piemontese puro sangue.

Per piemontese puro sangue ci occorre spiegare ciò che intendiamo noi, perchè il dizionario è stato stravolto dagli italianizzatori; ma noi, dicono che abbiamo il dono di parlar chiaro.

Se sapessero quanto onore ci fanno con questa qualifica, forse non cel direbbero.

Comunque, una volta detta, vogliam proprio far onore al battesimo, e per quanto ci pare abbiamo cercato fin qui di non corrispondervi con ingratitudine.

Per Piemonte noi abbiamo sempre inteso Italia — per piemontese quindi italiano — italiano non da accademie, non da vanti arcadici, non da svampate di glorie vetuste, ma italiano da fatti — e che i fatti sien fatti lo mostrano i fatti.

Se c'è un'Italia, passate in rivista gli architetti, e vediamo chi l'ha disegnata, e costrutta:

Vittorio Alfieri, piemontese.

Carlo Alberto, piemontese.

Gioberti, piemontese.

D'Azeglio, piemontese.

Balbo, piemontese.

Cavour, piemontese.

Vittorio Emanuele, piemontese.

E siccome del Regno del Piemonte facean parte Genova e Nizza, parlando col dizionario della geografia politica, aggiungiamo:

Garibaldi, piemontese.

Mazzini, piemontese.

Lasciamo a parte le varie gradazioni d'opinioni politiche — i maggiori ardimenti di fantasie — ma insomma gli è a questa plejade, che Mamma Italia, se si sente salda in gamba tanto da poter far i suoi complimenti, deve proprio abbassare la testa in segno di gratitudine.

S. E. il Conte Ponza di S. Martino dunque è un piemontese puro sangue.

Integro di carattere, di tempra ferma e fredda,

più amministratore che politico, le riforme del 48 lo trovarono impiegato al Ministero degli interni.

Appartenne egli a quella casta dell'aristocrazia torinese, che impaurita dal vedere spodestata Torino, non vide di gran cuore quel *pazzo tentativo* cavalleresco di Carlo Alberto?

Non lo sappiamo — non facciamo gli inquisitori.

Che cos'era, che cos'è questa aristocrazia piemontese?

Che cosa fosse, che cosa sia, non si può dirlo senza tagliarla in tre.

La municipale gretta, pitocca, che impaurita di slanciarsi nel nuovo campo, si ritrasse a cospirare dietro le sottane dell'*Armonia.*

La municipale onorata, che giurava pel suo Re, s'anco non comprendesse i tempi nuovi, e che quindi andava con esso a morire *per dovere*, se non per simpatia di principii.

La municipale ambiziosa, che voleva l'Italia sì, ma colla gloria di farla essa, di averne essa il primato, l'egemonia.

Forse a quest'ultima, se prima apparteneva ad uno degli altri nuclei, si aggregò S. E. il Conte Ponza di San Martino, che fino all'epoca della seconda guerra, non crediamo ritenesse possibile un'Italia, ma sì un carcioffo arrotondato di poche foglie, e quindi Torino cespo delle foglie.

Ma vi sono dei giudizi che alle volte escono in-

completi sugli uomini, perchè o non ebbero il coraggio, o non ebbero l'occasione di mettersi in evidenza.

Così per esempio Cavour, che visse lontano dal suo paese, e che tornatovi intorno al 48 ricco dell'educazione delle libertà inglesi, stava nelle file dei conservatori, fu giudicato poco men che reazionario alla Don Margotto.

Se non si vuol fare questo strano raziocinio, che ei fosse davvero un Biraghista nelle midolle delle ossa, e che per un colpo di sole si sia tramutato nel più ardito rivoluzionario, bisognerà convenire che ben altri fossero anche allora i suoi principii, e che aveano le traveggole coloro che vedendolo conservatore nel 48, lo giudicavano reazionario. — Era un profondo intelletto, che vedeva l' impossibilità di vincere con una provincia un impero, ma che voleva per altro tutta l'ampiezza delle libertà pel suo paese, perchè su quelle, sentiva di poter apparecchiare in tempi più sicuri la lotta — era un'acutissima mente, che pur sicuro della sconfitta, consigliava alla Monarchia la *seconda* guerra se voleva salva la dinastia.

Eccovi le sue parole nel 48:

« L'ora suprema per la Monarchia Sabauda è suo-
« nata; l' ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla
« quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei
« popoli... »

« Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare

« più i dettami della ragione, che non gli impulsi
« del cuore, dopo di avere attentamente ponderata
« ogni parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo:
« una sola via è aperta per la Nazione, pel Governo,
« pel Re! La guerra immediata e senza indugio. »

Non vi pare che fosse uno strano reazionario il Conte Camillo Cavour, che slanciava di queste *frementi* proposte?!...

Noi non vogliamo presentarvi nel Conte Ponza di San Martino, un secondo Conte Cavour — nè egli certo ne ha la pretesa.

Vi presentiamo un onestissimo carattere — un profondo amministratore — un aristocratico piemontese passato nella terza categoria.

Non facciamo confronti tra vivi e morti. I morti non tornano, e quindi per quanto gridiamo = il morto era meglio del vivo = non potremmo già più farci governare dal morto.

Esaminiamo dunque i vivi.

Sia per la nota sua scienza pratica amministrativa, sia per la conosciutissima sua tempra di ferro, noi lo vediamo dopo i rovesci patrii arrivare al potere, e reggere il portafogli dell'interno in tempi assai scabrosi.

Il paese volea conservate le sue libertà, contro cui saettavano i nobili margottisti, i rossi e i neri.

San Martino tenne testa a questo cerbero a tre gole, e quando i suoi urli minacciavano di turbare

la quiete pubblica, egli senza scomporsi di imprecazioni, senza spaventarsi d'impopolarità, turava le canne d'una delle gole, e strozzava, se il bisogno era tale, quelle dell'altre.

Il clero non ha certo motivi di salutare con festa la possibilità d'un ministero San Martino, e quindi men del clero la blasoneria reazionaria.

Gli intolleranti di governo e di leggi, lo sperimentarono nel 53, e qui ci piace ricordare una sua risposta ad un onorevole nostro amico, che erasi recato da lui ad interporre misericordia, per qualche compromesso dei fatti del 6 febbraio.

« No — rispose San Martino — il suo raccomandato l'ho in lista fra quelli che devono sfrattare dal regno fra 24 ore, e mi dispiace non poterla contentare, ma assolutamente non cedo. Io ho fatto la mia nota, e bisogna che vadano. Io so che la Francia sta apparecchiando l'invio d'un *memini,* per intimarci di prendere delle misure radicali contro l'emigrazione. Voglio prevenire con un fatto compiuto, colpendo i soli compromessi, l'arrivo di questo documento. Voglio trovarmi in caso di rispondere = quel ch'era da farsi dal mio governo l'ho fatto, non ho bisogno che governi stranieri s'intrudano negli affari nostri. »

Se si desiderasse sapere a chi sia stata fatta questa risposta, i nostri lettori si rivolgano a quell'onesto ed ardentissimo patriota, ch'è il nostro amico comm. Tecchio; egli è in caso d'informarli. Questo aneddoto

vi mostra la natura dell'uomo, e vi rivela la fermezza dell'uomo di Stato. Con lui non sarebbero certo possibili umiliazioni, nè del paese, nè della Corona, e se per atti internazionali ci si chiedesse in pegno la firma del Principe, in queste parole vi è un'eloquente garanzia, che il Conte Ponza di San Martino sentirebbe l'offesa che per lui stesso conterrebbe una tale proposta, e saprebbe tutelare, coll'onore del Principe e della nazione, anche il proprio decoro, rifiutando di confessarsi indegno come ministro d'Italia, del rispetto e della fiducia di un governo straniero.

Erano gli italianizzatori, che doveano farci scendere sì basso.

Coloro quindi che traggono in campo la razzìa poliziesca del San Martino sugli emigrati nel 53, volendo metterlo in sfiducia dell' emigrazione, parlano colla testa sopra il cappello.

Lascino che di questi argomenti parliamo noi, che ci trovavamo in Torino a quell'epoca dolorosa, e che possiamo attestare che la ferma condotta del ministro dell'interno, se dolse naturalmente a chi fu colpito, ebbe il suffragio dell'opinione pubblica, perchè quel rigore d'iniziativa interna ci salvò da umiliazioni esterne.

Il Conte Ponza di San Martino è il più fiero osteggiatore del clero ignorante e maligno.

È un uomo che non procede ad impeti di entu-

siasmi vaporosi, e che certo non avrebbe avuto il febbrile ardimento di *crear* le occasioni per fare l'Italia.

Ma presentandosi queste occasioni non è un uomo da rigettarle, ed ha il coraggio anzi di prenderle pel ciuffo e dirigerle.

È dispotico per natura, e quindi assai difficile a lasciarsi trascinare dove non voglia. Puntiglioso nel sostenere un'idea quando gli sia scoppiata dal cranio, egli pianta per un impeto subitaneo i suoi alleati, se trovi in loro chi contrasti ai suoi piani, o peggio, non approvi i suoi fatti.

Forse ciò che non atterriva punto Cavour, il quale se vedeva un punto nuovo a cui gli fosse sembrato doversi spingere il paese, non si acquietava se a quel punto non facea convergere tutte le forze di cui disponeva; arresta invece il Conte Ponza di San Martino che, meno temerario del Conte Cavour, o meno fiducioso della sua stella, guarda quel punto, comprende che vi si dovrebbe andare, ma non azzarda di cimentarvisi, ed aspetta tempi migliori.

Ma che senta e prevegga l'avvenire, vel prova un altro aneddoto, che ci piace di qui riportare.

Circa *dieci anni fa,* in contrada della Palma, vicino al portico della fiera, parlando appunto delle condizioni dell'emigrazione, d'uno in altro discorso egli era venuto a narrare al suo interlocutore, d'una conversazione avuta allora allora con alte persone, a proposito della nuova facciata della Reggia.

= Proprio adesso, disse, mi parlarono dell'intenzione che si ha, di spendere oltre due milioni nella facciata del palazzo Reale; ho risposto ch'è danaro gittato in Po. Ormai il Piemonte non c'è più; = O L'ITALIA VA PRESTO A ROMA, o il Re di Piemonte torna *monsieur de Savoie*. =

Vi preghiamo di ponderar bene sull'epoca di queste parole, e se ci verrà permesso di dire a chi sieno state proferite, ve lo diremo, perchè la persona è viva e sana, e notissima a tutti.

Questo antivenire della sua mente, dovrebbe distruggere certe ubbie dai cervelli dei *frementi dell'ordine*, che suonano le campane a stormo, perchè un senatore *codino* si è indossata improvvisamente la camicia rossa, e grida il Roma o morte di Ficuzza.

Quanto al *codino* ci pare che ciò che abbiamo narrato, sia una prova eloquente che se l'è tagliato da un pezzo.

Quanto al grido di Ficuzza, noi non crediamo che sia diventato il grido del Conte Ponza di San Martino.

Egli sa che i Torinesi venerano la memoria del Papà Camillo, e la vogliono rispettata. Egli sa che i Torinesi amavano assai il Conte Covour, e piansero la morte del loro Papà!

Terminiamo con un'altra rivelazione delle sue idee.

All'epoca delle prime annessioni del 59, ci fu chi s'illuse poter arrestarsi con un'Italia composta del

Piemonte, della Lombardia, dell' Emilia, delle Legazioni e della Toscana.

« È follia sperarlo, rispose San Martino; oggi non è più tempo di fermarsi — o tutto a ruina, o a Roma. »

Ma son vere poi queste cose? Vi torniamo a ripetere che le abbiamo da persona di molta autorità, di carattere ineccezionabile, e da tutti i patrioti accettata, come una delle più spiccate individualità del patriotismo più ardente.

Forse in qualche prossima biografia, avremo il permesso di nominarvela.

Nell' ultime fasi del movimento italiano, il Conte Ponza di San Martino ebbe una missione come Commissario Regio nei Ducati (ci pare). Uno dei primi suoi atti, fu di calcolar il paese già come cosa sua, e mandò in aria gli intoppi delle barriere doganali. Un leggiero appunto fatto a quella misura, lo fè abbandonare il suo posto.

= Non c'intendiamo, egli pensò — io ho creduto davvero che in Italia, non ci dovessero star più barriere che la separassero. =

Più tardi venne mandato a Napoli come Luogotenente. Cercò una conciliazione, che noi davvero non approvammo, nè siam disposti ad approvare nemmen ora. Egli credè di cattivare al nuovo ordine di cose il partito borbonico. Il partito ne approfittò per cospirare più al sicuro, all'ombra sua. Il paese se ne allarmò. Se ci fu un difetto gravissimo nella nostra

rivoluzione, gli è stato quello di non sopprimere con un decreto rivoluzionario tutte le amministrazioni borboniche, per ricostrurle con altro decreto, in cui fossero lasciati fuori tutti coloro di cui il paese non poteva assolutamente fidarsi. Invece li abbiamo conservati, ed abbiamo dei cospiratori alla greppia del Bilancio.

Avutone anche in ciò qualche rilievo, abbandonò tosto la luogotenenza.

Veduto un po' più davvicino il paese, egli potè col suo occhio pratico, misurare le difficoltà che lo invescavano tutto. Fu interpellato per dare il suo concorso al Governo, accettando il portafogli dell'interno, e rispose col suo programma di *raccoglimento*.

Allora si gridò alla codardia, come da qualche partito si grida ora contro la lettera di Azeglio.

Noi franchi anche a costo di offender certe generose impazienze, dobbiamo dire che ebbe allora ragione San Martino, — che ha ora ragione Massimo d'Azeglio.

Ed eccoci alla terribile trasformazione del *conservatore* in *garibaldino*.

Possiamo noi anatomizzare il fatto isolato di questo mutamento dell'uomo politico, senza farci una ragione delle cause che lo devono avere prodotto?

No. Esaminiamo dunque la posizione di Torino dopo la Convenzione.

Quando Torino per bocca del Conte Cavour, sentì

Roma designata a capitale d'Italia, non fiatò. — Gli Italiani di tutte le provincie siano onesti, e ci smentiscano se il possono. — Noi che scriviamo queste linee, assistevamo a quella memorabile tornata del Parlamento; ed a quelle sublimi parole del Conte Cavour = Roma è la nostra stella polare = l'entusiasmo scoppiò irrefrenato da tutti i cuori, nè si distinguevano più sinistri da destri, destri da centri, toscani da napoletani, lombardi da piemontesi. — L'Italia urlava il suo hurrà!

Torino si sentì spodestata, ma popolazione positiva nel suo patriotismo, seria, non rossa, non nera, non malvacea, cavouriana per affetto e per gratitudine, pratica per fede nell'Uomo, si fermò in questo pensiero = Ora si va a Venezia, e poi s'incorona l'Italia. = Sì, lo gridiamo con tutta la convinzione dell'anima, lo gridiamo, col cuore che ci sanguina d'ira, a quei pochi Veneti ingratissimi, che cospirarono contro Torino colla consorteria = Torino pensava a far la Venezia libera. = Quei Veneti che si son fatte lancie spezzate del Peruzzi, meriterebbero d'essere strozzati, per lo meno.

Ricasoli belando Roma, ha fatto dimenticare la questione italiana, per suscitare una questione romana.

Ricasoli fu la prima sventura del paese, colla sua testa da visionario.

L'Italia è a Venezia, non a Roma. A Roma non

c'è che una cuffia da gala da metter in testa alla Mamma. Ma fin che Venezia non è nostra, non c'è nè testa da coprire, nè Mamma. Se ne persuadano. È l'Austria che va tolta di mezzo — tutto il resto è questione interna.

Quando si è decretata la facciata del Parlamento, i *municipali* (e furono proprio i municipali) sapendo che il Parlamento dovea finire a Roma, ordinarono all'architetto di non limitarsi ad una facciata, ma di fare addirittura un palazzo, che potesse esser convertito in uno stabilimento da utilizzarsi. — Ed è ciò che si sta facendo. — Anco in questo, pratici e positivi, pensavano a non gettar milioni per cosa che poi restasse un lusso infruttuoso.

Ma a questo futuro destino, Torino andava disponendosi con calma, perchè sentìa d'aver tutto il tempo di apparecchiare risorse, che la mettessero in caso di riempiere il vuoto della Capitale. = Ne abbiamo tempo, pensava; ora facciamo la Venezia, poi faremo Roma; vuol dire che abbiamo innanzi a noi cinque o sei anni almeno. =

Era molto, donare a questa città che v'avea data la patria, un lustro, foss'anche pur due, perchè si apparecchiasse a spogliarsi della sua corona, senza strapparsi dalle tempia le carni ?!...

No — la *camorra piemontese* andava punita — e in 24 ore dalla sera al mattino, si ordì di rubarla,

di svaligiarla, e si compì l'attentato con tutte le forme degli aggressori.

No, no, no, uomini e modi non avranno perdono in eterno, nemmeno da Dio.

Usciamo per carità dalla rimembranza di fatti, che quantunque non piemontesi, ci fan tornar l'anima convulsa per tanta iniquità d'*Italiani!*

La Convenzione rovesciò l'indole piemontese. — Da positiva, pratica, calma, si convertì in irosa, passionata, vendicativa. — Volete lapidarla per questo? Non ne aveva ragione? Pensava a liberarci la Venezia, pensava a spodestarsi quindi della sua gemma regale, continuava il suo sentiero battuto da quindici anni in pro di tutti noi; e noi un bel giorno, le cacciamo a tradimento una pugnalata alla schiena, e poi urliamo alla camorra municipale, perchè ferita a quel modo si pose a gridar dal dolore?!.

Ma siamo oltrecchè ingrati, supremamente imbecilli!

Chi è chè ha travolto così l'animo dei Torinesi, se non noi colla ingratitudine nostra?!...

Oh non grazia, giustizia Italiani! Giustizia per queste passioni che avete scatenate voi!

Torino dimenticò l'Italia. Sì, lo diciamo con dolore; Torino dimenticò l'Italia, e pensò alla vendetta.

Torino dimenticò l'Austria sua nemica, dimenticò Venezia da liberare, non ebbe più dinanzi agli oc-

chi che gli uomini della Convenzione, quelli i suoi soli nemici, e in quest'ira obbliò tutto il resto.

Torino cerca un vindice. — Ecco il vindice!

Il Conte Ponza di San Martino!

Il Conte Ponza di San Martino è un onest'uomo, un'integrità di carattere ineccezionabile, una volontà ferma, una mente calma, un amministratore pratico, ordinato, integerrimo.

È un forte elemento governativo. Alleato con altri nomi venerandi e cari all'Italia, il Conte Ponza di San Martino avrebbe rimesso fiducia in questa povera sconfortata.

Egli crede, e crede il vero, che gli uomini della Convenzione abbiano tradito il programma del Conte Cavour, tagliando Roma dall'Italia.

═ Lo prendo io quel programma, egli dice. — A Roma. ═

E noi siam perfettamente d'accordo, che andare a Roma è compiere il programma di Cavour.

Ma badi che Cavour non disse ═ A Roma *coûte que coûte*, se non ci si può andare colla Francia. ═

Il Conte Cavour volea andar a Roma d'accordo colla Francia.

Ma all'epoca del Conte Cavour non c'era una Convenzione stipulata appunto colla Francia, che ci ostruisce la via.

E cred'egli che il Conte Cavour, se tornasse da Santena, e trovasse questa bell'opera de' suoi eredi,

non troverebbe mezzo migliore di disfarla, che quello di *allearsi* col partito avanzato, per forzare, oggi o domani non monta, la posizione?!...

Non lo crediamo.

Cavour sentirebbe raddoppiate ora le difficoltà, di andar a Roma d'accordo colla Francia, e volterebbe le spalle a quella questione per girarla.

La parola = Roma = fu un grido di sventura per l'Italia.

Ci condusse allo spettacolo luttuoso delle spade fraterne incrociate ad Aspromonte.

Vi torneremo, Conte, se mettiamo di nuovo quel grido sulla nostra bandiera. A Roma, finchè c'è l'Austria nella Venezia, non ci va nè lei, nè Garibaldi, nè Mazzini. A Roma, via l'Austria, ci si va per la via larga, in trionfo, e ci si sta.

E per quanta fede ispiri la onestà di carattere del Conte Ponza di San Martino, sarà impossibile sbarbicare dalla coscienza degli Italiani questa intuizione, che firmando egli il programma che grida — Roma — senza far cenno di Venezia, non sia nel suo cuore, più dell'Italia, Roma, perchè a Roma solo, si prende su Firenze la rivincita di Torino.

Al Conte Ponza di San Martino, l'uomo pratico di governo, l'uomo di carattere, di onestà, e di patriotismo, l'Italia chiede l'Italia, e non Roma.

Perchè s'è scatenata tanta indignazione contro Peruzzi?

Perchè a nessuno può torsi dal capo l'idea, che il trasporto della Capitale a Firenze, sia stato ordito da lui, fiorentino, per sentimento municipale in astio di Torino.

Perchè c'è questa specie di esitanza nella coscienza di molti, al vedere il nome del Conte Ponza di San Martino sotto il programma dell'Associazione liberale?

Perchè a nessuno può torsi dal capo che in lui, piemontese, il gridar Roma innanzi tutto, sia più il bisogno di vendicar Torino, che di compiere l'Italia.

Non sarà, non è, ma vi sono intuizioni che non si vincono, perchè non si possono combattere. Sono nell'aria, nello spirito, in tutto il vuoto che ne circonda e ne avvolve, e non c'è arme che contro il vuoto ferisca.

Quattr'anni fa egli proclamò la necessità del *raccoglimento*, perch'era impossibile, secondo lui, in quelle circostanze finanziarie, pensare a nuove imprese.

Dopo la Convenzione, cred'egli il Conte Ponza di San Martino, fatte migliori le condizioni delle finanze e dell'esercito?

Stia pure alla testa del movimento, e lo guidi.

Nella sua pratica, nella sua onestà, nel suo nome, noi abbiam fede.

Ma alla ingratitudine degli Italiani, non risponda con un programma, che se raccoglie intorno a sè dei cuori irosi, non può farsi forte della grande alleanza, di chi meglio d'una vendetta rachitica, cerca

sugli uomini della Convenzione una vendetta grande — la vendetta di far l'Italia.

L'alleanza con tutti i liberali più avanzati non ci spaventa, se accettano lealmente la Costituzione Monarchica.

Ma chi lo assicura che un bel giorno dopo essersi alleati per isfruttare le ferite dei torinesi, non gli intimino di andare dov' egli non vorrebbe, e ch' egli sperando dominarli, non ne resti invece scavalcato?

Allora o disertare il campo, o battaglia contro gli amici d'oggi. E Aspromonte?!...

Sì, la stella polare del Conte Cavour era Roma. E dev'esserlo dei suoi concittadini ed eredi.

Ma Cavour non era uomo da uscire dalla balaustrata della cupola di Superga, e trovando col telescopio Roma, slanciarsi nel vuoto per far più presto a piombarvi sopra.

Sarebbe disceso per la scala, onde non rompersi il collo. La scala per Roma è sempre Venezia.

Finanze ed esercito!!...

È questo il programma per Venezia e Roma.

Non ci sono nè l'une, nè l'altro?!.....

Bisogna farle, e *se la via corta è chiusa, prender la lunga* — restando sempre *apparecchiati per cogliere le occasioni.*

Sono parole di Massimo d'Azeglio — che certi politiconi accusano d'aver posto un tapo su Venezia, e aver eliminata la questione di Roma, quasichè le

chiavi di Piazza del Popolo e di Canal Grande, se le fosse poste in tasca lui.

L'Italia ciò che ha da pianger maggiormente dopo la morte del Conte Cavour, è la mancanza d'uomini.

Or perchè, i rarissimi che darebbero credito e fiducia ai destini della patria, si sgominano e non si cementan tra loro?

Perchè sotto la bandiera di Massimo d'Azeglio, non si schierano i Lamarmora e i San Martino, e con loro una dozzina di *giovani nuovi*, che collo slancio dell'anima, sviluppino nella coraggiosa applicazione, gli insegnamenti del senno?

L'ultimo programma dell'Associazione Liberale, che parla dei bisogni amministrativi, e della necessità di correggere il caos delle Finanze, noi l'accettiamo intero. Quella è la vera base della seria vendetta, contro gli uomini del disordine, della consorteria, della ruina.

Progrediamo su quella via, e facciam tesoro, finchè son vivi, degli uomini che coi loro fatti uscirono dal municipio, e diventarono italiani.

Un bel nome sopra la bandiera del governo salva ancora l'Italia. — Gli amici potenti ci stenderebbero la mano. — E cogli stessi nemici..... chissà!..... potremmo salutarci e trattare.... .

Tentare non nocet; e in ogni ipotesi avremo sempre per *ultima ratio* l'Eroe di Palestro, i leoni di San Martino, i trionfatori di Castelfidardo e di Gaeta, e

i mille di Marsala — che finchè l'Italia ha membra in ceppi, son sempre vivi.

Signor Conte Ponza di San Martino! sia vindice dei dolori d'Italia. — Vendicati questi, avrà largamente vendicato Torino.

LE FERROVIE DELLO STATO,
Gli ex-impiegati governativi,
La Società dell' Alta Italia
ED IL GOVERNO

Noi non siamo di coloro che non riconoscono i diritti acquisiti degli impiegati governativi — Sono entrati al servizio del governo con patti bilaterali — Il governo disse loro = mi servirete, ed io vi darò tanto — mi lascierete giù una ritenuta ed io vi stabilirò in capo a tanti anni la pensione — voi vi obbligate a servirmi onestamente — io mi obbligo a mantenervi i miei patti. =

Il vendere da falliti le ferrovie del governo, se fu opera da pazzi, che non ebbero altro in mira che di rovinare da capo a fondo nei suoi interessi locali il paese

ch'ebbe il torto d'aver fatta l'Italia — il vendere il personale annessovi sarebbe stato turpissima infamia, se non si fosse pensato a fargli salvi e inattaccabili i suoi sacrosanti diritti — E ciò il governo ha creduto aver fatto col capitolato annesso alla convenzione 30 giugno 1864 articoli 29 e seguenti.

Fin dal principio del passaggio di questi impiegati governativi alla Società, si levarono lagnanze che ci parvero esorbitanti ed ingiuste.

Abbiamo invitato il personale a subire la novità dei primi momenti, e a guardar calmo la posizione.

Vennero da noi capi-servizio a pregarci di parlare a provetti e onestissimi capi-stazione, che si volea fossero contrarii al nuovo reggime sociale — e senza tanti complimenti si minacciava mandarli all'inferno — Abbiamo parlato con questi capi-stazione — Come n'eravamo convinti pel loro antecedente, lungo, ed onorato servizio, quelle accuse in aria non erano che pretesti per voler giustificare delle inique misure.

La Società fu da questo giornale sostenuta, difesa — e raccomandammo agli impiegati ex-governativi, la calma e l'esecuzione del loro dovere.

Gli impiegati si diportarono verso la Società con onoratezza, e la Società vi corrispose coll' iniziare una inquisizione generale, onde farli comparir tutti ladri.

Non vogliamo già dire che dei disordini non vi fossero — Ma se in luogo della Società che ha acquistate le nostre linee, fosse stato il governo che avesse acquistate quelle della Società, è certo che disordini consimili si sarebbero trovati anche presso lei, e noi che fummo capi-sezione presso la direzione generale delle ferrovie governative, e che avevamo la partita riflettente i litigi che per parte del pubblico si sollevavano tra ferrovie governative e sociali, ricordiamo d'aver avuto frequenti accuse contro il servizio delle ferrovie lombarde, e averne trattato coi suoi capi-servizio.

Dove c'è uno sterminio di personale alto e basso, è impossibile aver tutti Catoni, specialmente in amministrazioni che per gli affari che maneggia, offre così frequenti, così continue, le occasioni.

La Società dell'Alta Italia fu da noi difesa, anche per *le forme* con cui i suoi impiegati trattavano — Difatti noi conosciamo moltissimi che son tipo di cortesia, di gentilezza, di educazione.

Ma vi sono dei capi, dei direttori, che, fra parentesi, se n'intendono tanto di strade ferrate, com'io di far scarpe, i quali hanno creduto proprio di aver acquistato dal governo un barcone di negri, e trattano cogli impiegati ex-governativi peggio (calcolate le proporzioni

della civiltà e del paese) che i negrieri del Sud coi loro schiavi.

Taluno non limitandosi alla voce che sprigiona contro educate persone colla violenza dell' aguzzino, vi unisce il gesto, e per dar forza alla minaccia lascia andare i pugni sul tavolo di qualche impiegato, il quale troppo invero ricordevole dell' educazione propria, si trangoscia a quegli atti maneschi, e lascia che il cuore gli faccia scattar mute le lagrime, in luogo di alzarsi, per Dio, e rispondere al pugno sul tavolo con un pugno sul muso.

Questo è ciò che faremmo noi, se ci vedessimo trattati a quel modo, non già da un semplice capo-servizio, ma dallo stesso Rotschild, se avesse il quarto d' ora di aberrazione di considerarci come suoi cani.

Noi pretendiamo, assolutamente lo pretendiamo, di conoscere che cosa intenda di fare il governo, dinanzi al contegno della Società dell' Alta Italia verso i suoi ex-impiegati.

Gli impiegati governativi hanno diritto di essere tutelati da lui, e se i suoi commissari regi la fanno da marionette, li cambi, e ve ne ponga di quelli che prendano sul serio il loro dovere.

Ora la partita è aperta, e non la chiudiamo sì presto.

La Società cospira contro tutto il personale governativo.

Sul personale delle stazioni, compie una rivoluzione che vuol farlo comparire tutto ladro.

Sul personale dei convogli, dai macchinisti in giù, una tirannide da ucciderli sotto il peso di inumane fatiche — con grave pericolo dei viaggiatori.

Cogli impiegati della direzione generale, specialmente con quei del controllo, tratta alla turca, tanto gli *ukase* sono umilianti, ed indegni nei termini — Non manca che il palo.

Col pubblico è peggio degli antichi vetturini colle loro vittime.

O il governo si desta, o per Dio, faremo petizioni alla nuova Camera, per la rescissione d'un contratto così turpemente manomesso da una delle parti contraenti.

Abbiamo documenti in mano sui modi con cui son trattati gli impiegati.

Abbiamo documenti sulla confusione del servizio ignorantemente diretto da chi nulla conosce di servizio ferroviario.

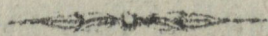
Questo d'oggi è il preludio.

Il resto verrà.

Il commendatore Bona si ricorderà di queste sue generose parole a me dirette: « No, non dia la dimissione, ascolti me — Ella avrà un bel collocamento presso la Società..... »

« Io? io colla Società? io con Rotschild? Con Lei, egregio commendatore, anche all'inferno, ma con Rotschild nemmeno se mi pagasse a milioni. »

Sapeva quel che facevo io! Se mi trovassi innanzi un qualche direttore, che dimenticandosi che sono un uomo, mi parlasse e mi gesticolasse come parlò e gesticolò con taluno, può esser sicuro che avrebbe trovato pan pei suoi denti.

Il governo ci pensi, e seriamente, perchè siamo disposti a una guerra atroce.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XXVIII.

Capisco che il mandarvi a chieder soddisfazione di un qualche torto a Cilavegna, gli è proprio un triste conforto. E capisco ancora più che dopo avervi detto che il merito dev'essere anteposto a tutto per avere dei buoni impiegati, quando poi vi mostro col fatto che questo merito non è che un pretesto per coprire

l'arbitrio, come la bandiera che copre il contrabbando, gli è uno sconforto più triste ancora.

Io non starò qui a sceneggiarvi tutti i bozzetti burocratici, che pur troppo verrebbero a cresimare, quanto in figura ipotetica vi esposi nell'ultima *Tirata*. Vi basti che ho un fascio di lettere con documenti e fatti, e nomi, che (per ora almeno) non mi è lecito di far palesi, ma che provano come due e due fanno quattro, che nè lavoro, nè ingegno, nè anni di servizio contano un' *acca* a petto d' un' amicizia, d'una parentela, d'una relazione tal qual po' incatenata ai primi anelli del potere.

Se avete un parente che abbia per se tutti i suffragi d'un collegio dove siagli competitore un ministro, un segretario generale, un parente dell'uno o dell'altro, foss'anche un semplice amico, e voglia questo vostro parente cedere i suoi voti al suo competitore, vi garantisco che potete far patti prima, ed ottenere per esso il posto che più vi aggrada.

Non badate se per occupare quel posto, andiate a ferire la posizione d'un povero impiegato, che se lo aspetti per merito, per lunghi anni di servizio e per condizioni di famiglia — Lasciate da banda questi scrupoli; non son più di moda. Ora, e sempre si è

usato andar innanzi a calci di protezioni e di fortuna, e se vi manca l'una e l'altra, e contate sulla semplice vostra buona volontà, sui semplici vostri mezzi, sulla semplice vostra coscienza, rinunciate alla lusinga di far carriera — Siate pur asino, ciò non importa; ma fregate, lustrate, e, occorrendo, calunniate, e allora andrete avanti. Siate intelligente, attivo, zelante e poggiatevi solo al diritto che ve ne viene da questi titoli, e sarete sempre un povero Zebedeo.

Senza che dunque ci perdiamo a far nuovi bozzetti, senza che ci inveschiamo in codesto vespaio che può rasentare le personalità, diciamo franco e tondo in termini generali, che e anzianità e merito, non son che parole; ma che pur troppo, come stan ora le cose, gli impiegati non possono essere nè buoni, nè diligenti, nè attivi, nè intelligenti, perchè tutti questi titoli son merce che non ha esito sulla piazza della burocrazia.

Dunque.....? Dunque bisogna toglier l'arbitrio, bisogna rompere l'assolutismo dei ministri responsabili. Io qui entro in un campo, nel quale non ho altro diritto che di esporre l'opinione mia, senza pretender che questa debba essere la sola da adottarsi — In

conseguenza chi ha migliori progetti si faccia innanzi, e dia buoni consigli, e ragioni solide.

Ministri e segretarii generali, se vogliono esser uomini politici, non possono in coscienza occuparsi del personale amministrativo — Essi sono un'espressione d'attualità — Gli impiegati sono una necessità continua — Non possono dunque le condizioni di questi poveri operai dell'intelligenza, esser condannate a tutte le vicende che corron dietro alla politica.

Non crediate che perchè dette così alla carlona, queste *Tirate* siano del tutto rimaste infruttuose — La stampa onesta le ha appoggiate francamente. La *Gazzetta di Torino* ci incuorò a proseguire arditamente — Con successivi articoli di fondo ha trattata stupendamente la questione degli impiegati — La *Nazione* di Firenze ha trattata la questione amministrativa in modo largo, e serio — Il *Regno d'Italia* si occupò pur esso della condizione burocratica — L'*Indipendente* (salvo errore) di Firenze toccò la stessa questione — Ell'è dunque sentita da tutti come una necessità, e se non ci illudiamo da quanto ne scrivono certi corrispondenti di giornali, che attingono per solito ad ottime fonti, nel riordinamento cui il governo sta per dare compimento, molte delle piaghe

esposte in queste nostre *Tirate*, si sarebbe con saggi provvedimenti mirato a prevenirle.

A scemare, se non a toglier del tutto, le gravi enormezze che ora frutta l'arbitrio, io non conosco spediente più opportuno, che il procedere alle promozioni del personale burocratico, col mezzo di Consigli appositi, i cui membri debbano, esaminati i titoli dei concorrenti, procedere alle nomine per maggioranza di voti — e il voto sia *motivato*, e raccolto da apposito segretario della seduta che ne redigga il processo verbale.

Nella prossima *Tirata* spiegherò in dettaglio che cosa intenda per concorso, quali siano i doveri del *preposto al personale,* e in qual modo debba tenersi il Consiglio che fosse convocato in casi di nomine ad impieghi.

Ma siccome in questi dì, oltre alle *Tirate*, mi son preso sul gobbo, la facenda delle Elezioni, siatemi indulgenti, se non vi servo così *alla minuta* come ho fatto finora — Credete però che non vi abbandono, e che vi ho a cuore come fratelli.

(Continua)

Valigietta Aletoscopica.

La Società delle Ferrovie dell'Alta Italia sta tramando una iniquità contro il personale viaggiante sui convogli — Vorrebbero con un colpetto da usurai, far rinunciare ai capi-convoglio lo stipendio governativo loro garantito dalla legge di cessione, per *castrarli* poi in caso di malattia o di pensione.

Torneremo sull'argomento.

Non sappiamo perchè l'Associazione Liberale Permanente non dia maggior segno di vita per le elezioni — Fuori i nomi.

Dicono che a Borgomanero si presenti il Conte Avvocato Cavaliere Modesto Regis, promettendo la strada ferrata — Si eleggano quella cima e stieno tranquilli che avranno un deputato *numer vun* — Se sarà seria questa candidatura torneremo a parlare delle immense doti scientifiche politiche amministrative di questo Modesto signor Conte.

A Comacchio dicono *suonato* il Conti. Sarebbe stato meglio che non l'avessero mai eletto — Sono errori che li sconta poi il paese.

Dicono contrapposto a lui Federico Seismit — La scelta è buona.

A Cairo quantunque ci dicano assicurata l'elezione del maggiore Mazza, ci riserviamo parlare distesamente di questo candidato — Al numero *prossimo*.

Brenna-*Nazione* avrebbe delle velleità di diventar deputato.

Davvero, nel signor Brenna, ci vuol uno stomaco da struzzo — È una nullità completa con molta boria; il solito di tutte le miserie che prendono dalla fortuna quel tal calcio, di cui parla Ludro nella sua *Gran Giornata*.

Oh signor Brenna ne abbiamo di grosse nel gozzo!

Domenica riprenderò i Bozzetti — Non mi accoppino —: *Cerea*.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falcherò, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.